RIME DEL MOLTO ILLVSTRE Signor Caualiere BATTISTA GVARINI

Dedicate.

ALL' ILLVSTRISSIMO, Et Reuerendiſſimo Signor Cardinale

PIETRO ALDOBRANDINI.

Di nouo in queſta ottaua impreſſione corrette con diligenza.

Con priuilegio della Sereniſs. Rep. de Venetia, & altri Principi.

Con licenza de' Superiori.

IN VENETIA
Preſſo Gio: Bat. Ciotti
M D C.V.I.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE IL SIG. CARDINALE ALDOBRANDINI.

Sopraintendente Generale dello Stato Ecclesiastico per tutta Italia, & nella Città, & Ducea di Ferrara Legato, a Lattere.

Per la Santità di N.S. Papa Clemente VIII. & Santa Romana Chiesa nella medesima Città & Ducea Vicario Generale, così in Temporale, come nello Spirituale, &c.

A Venuta di Vostra Sig. Illustriss. & Reuerendissima in queste bande per la famosa impresa della Città di Ferrara, à Santa Chiesa per la sua mano,

e col ſuo ſenno acquiſtata, con tanta felicità, quanta ben conueniua alla Santità di Pontefice tanto grande, & al merito di Legato ſi valoroſo; ha volti tutti gli animi à riuerire, tutte le lingue ad eſaltare la ſua Diuina Virtù. Ma ſpezialmente nella Città di Venetia, dou'ella vltimamente fù non ſolo della perſona, ma della viſta ancora corteſe; hà di tal modo l'amor di tutti acquiſtato; che non v'hà alcuno di qual condizione, ò ſtato ſi voglia, che nõ diſideri di moſtrarle la cõ-

ceputa

ceputa oſſeruanza, e'l con-
ceputo affetto verſo di lei
Marauiglioſi frutti di quel
l'ingegno, che sà ſi ben tẽ-
perar la grandezza con la
benignità, la maeſtà con la
manſuetudine, & condir il
decoro con la ſoauità de i
coſtumi. In queſto ſi gran-
de applauſo ho fatt'anch'-
io, qualunque pur io mi ſia,
con l'animo la mia parte,
& ſommamente bramãdo
di farla eziandio con quel-
le poche forze, che Dio mi
dà ne trouandomi coſa in
pronto, che più degna mi
ſia paruta, di queſte Rime

del Signor Caualier Guarini dal Mondo tanto ſtimate, tante aſpettate, & da me con tanto ſtudio, fatica, & tempo non ſol raccolte, ma quãto è ſtato poſſibile nella vera, & naturale purità loro ottimamente rappreſentate; hò voluto dedicarle à V.S. Illuſtriſſ. & Reuerendiſſ. & ſotto'l ſuo chiariſſimo nome mandarle in luce. Sò ben che'l dono nõ arriua alla grãdezza di lei; ma ſi come per legge di natura aſſai fà quella pianta, che ſecondo la ſua ſpecie fruttifica, nè più oltre a-

ſpet-

ſpettare, ò volere da lei ſi dè coſi il Sole egualmente a i piccioli arboſcelli non meno che a gli alti pini, & à gli eccelſi abeti compar-te la virtù del produre, e'l vigore di conſeruar le coſe prodotte. Nella medeſima guiſa mi gioua credere, che Voſtra Signoria Illu-ſtriſſima, & Reuerendiſſi-ma ſia per gradir queſt'o-pera, la quale, ſe à lei per al-tro non conueniſſe, ſi po-trebb'ella per cagion del-l'Autore almen conuenire: poſcia che egli, oltre all'eſ-ſere gran ſeruidor di lei, &

ornamento della Città di Ferrara, ch'è ornamẽto del ſuo grã nome: hà hoggi dì con le ſue finiſſime opere, & nella proſa, & nel verſo acquiſtato quel chiaro gri do, che'l Mondo sà, & di che io aſſai meglio di qualunque altro poſſo far fede per cagion di quel traffi co, che la profeſſione mia mi fà hauere nelle più prin cipali Città, non pur d'Italia, ma delle più ſtraniere, & più remote nationi; appò le quali il ſuo nome già è chiariſſimo diuenuto.

Se dunque è vero, ch'vn

gran

gran ſcrittore habbia proporzione con gran Signore, ardirò ſupplicare Voſtra Signoria Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima, che ſi degni di accettare la preſente opera con quella benignità, che m'hà fatto animo à dedicarla: ſi che la buona grazia, & protettione di lei, che ſola manca per illuſtrarla, faccia conoſcere, ch'io l'habbia coſi felicemente appoggiata, com'io l'hò nobilmente, & altamente indiritta, Colqual fine à Voſtra Signoria Illuſtriſſima, & Reuerendiſſi-

ma, humilmente inchinandomi prego, il SIGNOR IDDIO, che d'ogni ſuo deſiderio la faccia ſempre lieta, & contenta.

In Venetia il dì 28. di Maggio. 1598.

Di V. Sig. Illuſtriſſima, et Reuerendiſſima.

Humiliſſimo et deuotiſs. Seruitore

[illegible]

A DEL

DEL

SIG. CAVALIER GVARINI.

Autor dell'Opera.

In lode, & eſaltazione d'eſſo Illuſtriſ. et Reuerendiſſimo Signor Cardinale Aldobrandini.

O Del gran padre, à cui s'inchina il Mondo.
Degno Nipote. O PIETRO al Ciel diletto,
E quaſi Alcide à ſoſtener eletto
Del Santiſſimo Atlante il graue pondo,
Quel oſtro, che vi cinge il capel biondo,
Non ſia de' penſier voſtri vltimo obbietto:
Che'l frutto di virtute hà in voi concetto
Seme di gloria in ſua ſtagion fecondo.
Già nel ſembiante il fior ne ſpunta, e moſtra
La fronte vn non ſo che d'alto, e diuino,
Che ſia maturo vn diadema d'oro.
Io nel natal de la grandezza voſtra
Pargoletto Pontefice v'inchino,
E nell'aurora il noſtro Sole adoro.

A' BENIGNI LETTORI.

LO STAMPATORE.

Veſte ſon quelle Rime del Signor Caualier Guarini, Lettori miei humaniſſimi, dal Mondo tanto richieſte, & lungamente deſiderate, al qual volendo io, ſecondo il mio ſolito, ſodisfare il più, che foſſe poſſibile, mi diedi già è grã tempo à farne vna buona raccolta, nõ ſolo dalle mani del proprio autore, ma dalle rime degli Eterei, & da quelle d'altri ſcrittori, à quali falſamente erano ſtate aſcritte, & dalle mani di coloro, che n'haueuano in penna, & dalla muſica di Ferrara, e in ſomma da qualunque altra parte, ou'io poteſſi imaginarmi di hauerle. Et quãdo mi credeti di eſſere al fin dell'opera, & di poterne far parte al Mondo, fui auuertito, che lo ſcrittore le haueua già buona pezza mutate in modo, che trasformate più toſto, che corrette ſi poteuan chiamare. Ond'io fui coſtretto à mutar penſiero, e darmi tutto à vedere com'io poterſi hauerne l'originale tratto dal pro-

prio autore, che ſtaua appreſſo gran perſonaggio. Dalle mani del quale prima ch'io l'habbia ricouerato, & che l'autore ſteſſo me l'habbia conceſso, ho durata la maggior fatica, & houui hauuta la maggior pazienza del Mondo; Nella quale però mi conſolo eſſendo ella ſi bene ricompenſata con l'eccellenza dell'opera; ſicuriſſimo di recarui vna finiſſima gioia di lingua, di concetti, di viuezze, di leggiadria, e quello, che tutto importa, di perfettiſſima purità ſoſtenuta, con numero, & Maeſtà, & per dirla in vna ſola parola, vn modello del buon Sonetto, e del leggiadro Madrigale à qualunque in queſta ſorte di componimenti eſercitare vorrà lo ſtile. Sopra tutto vi porto il vero Teſto, & leggittimo dell'autore. Di che oltre la fede, ch'io ve ne fò voi per voi ſteſſi il potrete conoſcere dalla finezza dell'opera, in tutte le ſue parti ſi ben corriſpondente à gli altri rari, & marauiglioſi ſcritti di lui, che gran fatica non durerete à riconoſcerla per ſuo parto.

Se poi leggendo trouarete fato, deſtino, fortuna, ſorte, caſo, & altre voci tali, ò da eſſi dipendenti, è d'auuertirſi, che ſempre l'autore fauella poeticamente, & che nè altro intende, che dinotare le ſeconde cauſe, con le quali piacque à Dio N. S. di ordinare, & operare gli

effetti

effetti della ſomma ſua prouidenza: eſſendo nondimeno le medeſime ſeconde cauſe ſottopoſte alla ſua onnipotente, & infinita poteſtà, in modo che può alterar, e mutar il tutto ad ogni cenno del Santiſſimo ſuo volere.

Mi reſta dirui, ch'un'altra volta vi ſi daranno le Canzoni, ſe (come ſpero) mi verrà fatto di trarle dalle mani del proprio Autore, che, per quanto intendo le ſerba preſſo di ſe. In tanto godete queſte, e gradite la fatica del voſtro affezzionato Ciotti, ch'è tutto volto à giouarui ſempre, & à ſeruirui.

DELLE

DELLE RIME DEL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR CAVALIER BATTISTA GVARINI.

Sonetto Primo.

Iſcuſa di non poter cantar le bellezze della ſua Donna.

Per Proemio dell'Opera.

IL Ciel chiuſo in bel volto, e'l Sol diviſo
In due ſtelle mi prega Amor, ch'io cante,
Dou'ei ſol eua inuitto, e trionfante
Nel ſeggio ſtar de la ſua gloria aſſiſo.
Ma quell'eterno Amor, che del bel viſo
Vide che'n degno era terreno amante,
Volſe per ſe quelle bellezze ſante,
E chiuſe in poca cella il Paradiſo.
Ond'io pien di ſtupor voci, e parole
Formò imperfette, e ſotto il graue pondo
Manca il penſier, non che le rime, e i verſi.
Nè poco ſia che di ſi chiaro Sole,
Ch'à mille ſanti raggi al Ciel conuerſi,
Nè ſplenda vn ſol ne le mie carte al Mondo.

Prega

Prega la ſua Donna che men l'accenda, perch'egli poſſa più celebrarla. II.

NVnzia di lume terno, e d'Oriente
Diuino vſcita alma, e beata Aurora,
Nel cui vago ſembiante il Mondo adora
Le bellezze del Cielo altroue ſpente;
Quando dei be' voſtri occhi il Sol lucente
Che'l ſecco ingegno mio rauuiua, e'nfiora,
S'inalza, e l'altro Sol vince, e ſcolora,
Di caldi rai più de l'vſato ardente:
Tempratel sì, che'n me non vengan meno
Per ſouuerchio deſio gli ſpirti interni,
Ma di vitale ardor l'anima abondi.
Per ch'io da queſti, ond'ho grauido il ſeno
Edi Febo, e d'Amor ſemi fecondi
Produr vi poſſa alti concetti eterni.

Vorria lodar la ſua Donna, ma nel mirarla s'accende. III.

AL'OR che l'alma da begli occhi pende
Per trarne quel, che gloria al canto impe-
E per far dolce in voi miaroca cetra, (tra,
Dai voſtri accenti Donna, il ſuon apprendo,
Si caldi raggi il voſtro ſguardo ſtende,
Che n'arde, e trema, e col deſio s'arretra,
E quaſi occulto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'aſconde, e'ncende.
Celeſti lumi: o ſe del voſtro ardore
Foſſe in vece del cor la lingua accesa,
Quarto ſaria il Sol voſtro hoggi più chiaro
Che mentre i'pur m'accingo a l'alta impreſa,
D'intender quel che'n voi m'inſegna Amore
D'arder via più, che di lodarui imparo.

Le

Le diuine bellezze della ſua Donna.

IIII.

Roſe, e gigli il bel uolto; in cui ſi vede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Odorati teſori, e pellegrini,
A cui l'Indo e'l Sabeo, s'inchina, e cede.
Due Stelle, oue'l Sol perde, ou' Amor ſiede,
Perch'iui il Foco, e le ſaette affini:
Angelici coſtumi atti diuini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede.
Mà qual ſembianza è, che tra noi ſi rara
Coſa ſommigli, o ſtil che la pareggi,
Qui d'Euterpe, e di Clio non giugne il uanto.
Ergiti Vrania à tuoi celeſti ſeggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna, di cui uiuo, e canto.

Imagine amoroſa riceuuta nel core.

V.

Donna quel dì, che'n uoi le luci aperſi,
(Ah per che non le chiuſi in ſonno eterno)
Quando non pur ui diè l'alma in gouerno
Ma di perder me ſteſſo anco ſofferſi;
La bella imagin uoſtra, in cui conuerſi
Quaſi in nou' alma ogni mio ſenſo interno
Nel cor mi ſceſe; e'n queſto uiuo inferno
Diuoſtra ferità uenne à dolerſi,
Prega ella ſempre, e di pietate ignuda
Sempre ui troua, ond'io ne' uoſtri ſdegni,
Di queſto ſcudo in uan mi copro, ed armo.
Deh per che non poſs'io con noui ingegni
Donna di lei formar uiua, e non cruda,
Com'altri già poteo d'un freddo marmo.

Amo-

Amoroſe fatiche paragonate alle fatiche d'Ercole. VI.

Non ſudò tanto mai ſott'aſpro, e'n degno
Giogo d empio tiranno Ercole inuitto,
Quant'io per voi, che già tant'anni afflitto,
Seruo d'Amor guerra d'Amor ſoſtegno.
Nè quand ei tolſe il fero Can nel Regno
De l'ombre eterne al ſuo Signor trafitto,
O' poſe il ſegno à l Ocean preſcritto,
O' fù in vece d'Atlante al Ciel ſoſtegno.
Che frenar l'ire, e i duri ſdegni voſtri,
Domar le voglie à la pietà rubelle,
Ed inalzar cantando il voſtro nome,
Son più ſublimi, e più penoſe ſome
Che por le mete à l'onde, à morte i moſtri,
Vincer lo'nferno, e ſoſtener le Stelle.

Inuito della ſua Donna à bere chiamato Brindeſe. VII.

Mentre in lucido vetro almo liquore
Della Donna à guſtar ſeco m'inuita,
Che con lo ſguardo, oue gli ſpirti han vita,
Diè chiaro ſegno al mio futuro ardore,
In duo Chriſtalli oue s'inebria Amore
Corſe beuendo vn lungo incendio ardita
L'alma, ch or chiede, e pur indarno aita
Di pianto à gli occhi, e di ſoſpiri al core.
Ch'ebra tornando oue più l Foco abonda,
Quanto pietà men troua arde, e paſcendo
Và d eterno deſio l'auida ſete.
Perfido inuitto; or le tue frodi intendo,
D'vn ſol fonte beuuemmo ambiduo l'onda
Di Flegetonte l'vn, l'altra di Leto.

Donna

Donna che fù pietosa, & hora è crudele.

VIII.

Pietà, ch'vn tempo alto soccorso desti
Al cor, quãd'empia Donna il punse, e strinse
E là doue mortal bellezza il vinse
Pura scendendo, e l'alma, e'l duol vincesti:
Se que' semi d'Amor, ch'iui spargesti
Nè lungo esilio, oue'l destin mi spinse,
Nè freddo verno mai di sdegno estinse,
O pur venti d'inuidia, e d'ira infesti.
Or, che da vn Ciel sereno aura benigna
Spira & voglie leggiadre, e desir casti
A più lieta stagion l'alma rinuerde,
Perche fuggi crudel? tu che'n fiammasti
Mio cor, tù resti spenta? ahi ria matrigna
D'Amor, che'l seme nutre, e'l fior disperde.

Bellezza, e canto della sua Donna mirabile. IX.

Taccia il Cielo, e la terra al nouo canto
Di lei, c'ha l'armonia Celeste, e'l volto,
E con doppio valor incendo hà tolto
Il pregio al Sole, à le Sirene il vanto.
O miracol d'Amor leggiadro, e santo:
Così in lei sola ogni mio senso hò volto,
Che bellezza non miro, e non ascolto
Voce, che non mi sembri orrore, e pianto.
Quindi infiammando i miei pensieri algenti,
L'anima sueglio addormentata, e tarda,
Per far eterno il suo bel nome, e chiaro.
Poi dal suon di sì soaui accenti,
E dal girar de le due luci imparo
Come di lei si canti, e per lei s'arda.

Alla

Alla fede da in guardia il ſuo amore per farlo eterno. X.

FEde à cui fatto hò del mio core vn Tempio,
Qual mai non hebbe il già ben culto Egitto
Che d'amor s'erge al peregrino afflitto
Scorta non pur, ma glorioſo eſempio;
Poi ch'egli a le ruine, al duro ſcempio
Che'n me fà del martir l'alto conflitto,
Tant'è più ſaldo a l'aſpra lutta, e inuitto,
Quanto più forte è'l mio nemico, ed empio;
In lui perche la Dea l'haggia in gouerno,
L'altar de la mia fiamma, ergo, e conſacro,
Che da te ſola attende alto ſoccorſo.
Tu la riſtaura sì, ch'arda in eterno,
Che, qual di Meleagro il tronco ſacro,
Queſta preſcriue a la mia vita il corſo.

Amoroſo pallore, argomento di grande incendio. XI.

SE gli amoroſi miei graui tormenti
L'ardor dal viſo, e non dal ſen m'han tolto
E s'vn nembo di duol pallido, e folto
V'aſconde i rai de le mie fiamme ardenti
Perche ſtelle d'amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor doue l'incendio accolto
Più chiare ha le fauille, e più cocenti.
Coſi in gelida ſelce anco dimora
Chiuſa fauilla, e calor d'Etna il ſeno.
Sotto falda di neue arſo fiammeggia,
Non hà folgori il Ciel quand'è ſereno;
Ma ſe liuido nembo il diſcolora,
Grauido il ſen di fiamme arde, e lampeggia.

Donna

Donna che ſtima gloria il dar la morte à chi l'ama. XII.

INterrotte ſperanze, eterna fede,
Fiamme, e ſtrali poſſenti in debil core;
Nutrir ſol di ſoſpiri vn fero ardore,
E celar il ſuo mal quand'altr'il vede:
Seguir di vago, e fuggitiuo piede
L'orme riuolte a volontario errore
Perder del ſeme ſparſo e'l frutto, e'l fiore,
E la ſperata a gran languir mercede:
Far d'vno ſguardo ſol legge a i penſieri,
E d'vn caſto voler freno al deſio.
E ſpender lagrimando i luſtri interi,
Queſti, ch'a voi quaſi gran faſci inuio,
Donna crudel, d'aſpri tormenti, e fieri.
Saranno i trofei voſtri, e'l rogo mio.

Beltà men culta è più poſſente. XIII.

ERan le chiome d'oro a laura ſparſe
Neglette errando a quel bel viſo intorno
Che dal felice ſuo ricco ſoggiorno
Qual noua Aurora in Oriente apparſe:
Quando la mi riuolſi, e vidi farſe
Amor ſi forte in quel naſcente giorno,
Che nel mirar volto ſenz'arte adorno
Laccio, e foco maggior m'auuinſe, ed arſe.
A l'or i' diſſi, ahi, come indarno i' ſpero
Per tempo vnqua ſcemar la mia gran fiãma
O'l nodo rallentar, che'l cor mi cinge,
Senato à pena il mio bel Sol m'infiamma;
E con miracol di ſua forza altero
Quant'hà più ſciolto il crin, tanto più ſtringe.

Segno

Sogno infausto, & alle sue speranze nemico. XIIII.

DA qual porta d'Auerno apristi l'ale
Col rio timor, che le speranze sgombra
Sogno? (se sogno è quel che'l ver m'adombra)
E non, come cred'io, mostro infernale,
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor ch'alta dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra,
Che con vano terror l'anima assale?
Torna a Corcito pur la tua infelice,
Che'ndarno quì le tue menzogne adorni,
E se vuoi pur toruar, torna col vero.
Ma di far sì con la mia Donna i'spero,
Che vedrò mal tuo grado, anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Per accidente d'vn morto che si portaua a sepelire vidde la Donna sua. XV.

DA quelle à me nemiche empie latebre,
Dou'hà la bella mia fera soggiorno,
M'aparu'illa à quel suon mossa, che'ntorno
D'alta pompa s'vdia mesto, e funebre.
E non pur fè sparir l'atre tenebre,
Che spento haueano il luminoso giorno,
Ma poteu'anco il suo bel viso adorno
L'estinte rauuiuar chiuse palpebre.
Quand'io, che desiando haue a smarrita
L'alma dal core, e dal camino il piede,
Tornai mercè di quella vista in vita.
Amor, che pietà puossi, o che mercede
Da te sperar, se quella dolce aita.
Che doueui dar tu, morte mi diede?

Cessando

essando la cagione ch'instiga il senso, la ragione riprende forze. XVI.

Quando de la mia pace Amor nemico
Al suo dolce m'inuita amaro gioco
Con duo lumi leggiadri, à poco à poco
Sento in me rinouar l'incendio antico.
a poi, che l'alma in vn silentio amico
La notte acqueta, e i sensi al ver dan loco,
Raccolgo i pensier vaghi, e spegno il Foco.
E de l'onda di Lete il cor nudrico.
si, qual'augellin, che dinanzi al visco
Fù colto; or volo à l'esca, or fuggo'l laccio,
E'n contra Amor, quand'è più dolce, ardisco.
osi fra duo mi viuo, or Foco, or ghiacchio;
E di Penelopea la tela ordisco,
Tessendo il dì quel, che la notte sfaccio.

Se la sua Donna sarà pietosa la farà cantando immortale. XVII.

S'Vn dì mosso à pietà de' miei martiri
Da be' vostri occhi Amor pace m'impetra,
E quel vostr'empio cor, Donna, si spetra,
Si ch'ascolti i miei prieghi, e non s'adiri:
auien che'l graue ingegno vnqua respiri.
Che quel Meduſa vn fero ciglio impetra.
E che tributo à la mia stanca cetra
Non dia sempre di lagrime, e sospiri,
arò sonar di voi tant'alto il grido,
Che la vostra beltà dopò che'l pondo
Deposto haurà de le terrene some
inouerà quasi Fenice il nido
Ne le mie carte, e chi trionfa il Mondo
Sarà nobil trofeo del vostro nome.

Cru-

Crudeltà della ſua Donna rimprouerata. XVIII.

O D'Amor fredda, e di virtute ardente
Luce, al cui raggio aperſi gli occhi, el ſeno
Ah perche diſſi raggio? anzi baleno
Troppo al ferir, troppo al fuggir repente,
S'io viuo del Sol voſtro almo, e lucente,
Deh perche no'l girate à me ſereno?
E ſe'n me creſce ardor, perche vien meno
In voi pietate, ond'e'l mio cor dolente?
Queſto mio cor, che fè pur voſtro Amore
Quand'ei formò de le dorate chiome,
E del voſtro bel viſo in lui l'Idea.
Qual dunque incontra lui v'arma rigore
Come può in odio hauer celeſte Dea
Quel Tempio, oue s'adora il ſuo bel nome?

La ſua coſtante fede non poter'eſser vinta dalla fierezza della ſua Donna. XIX.

S'Armi pur d'ira in voi turbato, ed empio
Lo ſguardo, e nel mio cor (penoſo ſegno)
Vibri ſaette di furore indegno,
E ſia il mio ſtrazio à mill'amanti eſempio;
Nulla cur'io co'penſier fidi adempio
Ciò che di voi mi toglie ingiuſto ſdegno;
Ben tirannico fora il voſtro regno,
Se far de la mia fè poteſte ſcempio.
Quel, the'n tant'anni eterna forza ſtrinſe,
Di ſcior può dunque vn'hora? à pena morte
Non che i voſtri diſdegni, o'l dolor mio,
Ordì gli ſtami Amor, Fede gli auuinſe,
E col deſtino il mio voler s'vnio
Rompa ſdegno ſe può nodo ſi forte.

Il ſuo amore non potei'eſſer vinto da forza humana. XX.

PVò ben empia fortuna al viuer mio,
D'amoroſa pietate i lumi ſpenti,
Deſtar d'ira, e d'inuidia infeſti venti
Nel Mar, che ſolco tempeſtoſo, e rio:
E voi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l ſuon de'miei lamenti
Potete ben nutrir d'aſpri tormenti
La fallace ſperanza, e'l van deſio:
Ma che tempo, ò dolor franga, ò conſumi
La Fede, e'l Foco, ah, non fia mai, che tanto
Nè fortuna, nè voi, nè Morte poſſa.
Arderan nel ſepolchro anco queſt'oſſa,
Se lor fia mai, che de be' voſtri lumi
S'appreſſi il Foco, e non le bagni il pianto.

Dalla fierezza da la ſua Donna creſcere amore in lui. XXI.

PVò dunque il voſtro orgoglio, e i miei tormẽti
Far à tanta beltà rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio ſtrazio Amore;
E ſien, Donna, più toſto i miei dì ſpenti.
Da que' be' lumi à incenerirmi intenti
Prouate pur, fera mia fiamma, ardore;
E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auuentatemi al cor folgori ardenti.
Che da bel viſo anco lo ſdegno acquiſta
Vn rigor, che'nnamora, è par che ſpiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte.
Toglietemi la viſta, e non la vita;
Che lieto ſofferrò, pur ch'io vi miri
(Se, chi vi mira, può morir) la morte.

Nel medeſimo ſoggetto.

XXII.

QVal ſaggia in Terra è di ſi certa Fede,
Che'n Ciel m'additi le mie Stelle ignote;
Se può coſtei, ſol ch'i begli occhi rote,
Trar l'alto Ciel da la ſua immota ſede?
Miracoli d'Amore. altri non vede
Dal lungo errar de le ſuperne rote
Quel, che'n due troppo chiare, e troppo note
Luci del viuer mio l'alma proue de.
Nè la funeſta man d'Atropo infame
Temo, che'n vn bel guardo altre ſorelle,
Altro fuſo fatale Amor m'hà dato
Dunque, miá Parca, tu ſpiega lo ſtame.
E girate felici alme mie ſtelle,
Che dal voſtro voler prende il mio fato.

Gli occhi dell'amata ſua Donna eſſer il ſuo fato. XXIII.

CHi vuol, Donna, veder s'amiche, ò fere
Mi ſien le Stelle, in voi s'affiſi, e miri
De'be voſtri occhi i luminoſi giri,
Che ſon le Stelle mie fatali e vere.
E ſe d'aſpetti rei s'arman le ſpere,
Che ſon d'ira miniſtre, e di martiri,
Nulla cur'io, pur che da voi ſi giri
Sereno il Ciel de le due luci altere.
Da lor pende il mio fato ed è ben giuſto,
Che quel celeſte bel, che ſplende in vui
Da celeſte virtù non ſia diuiſo.
E ch'altro è'l Ciel (ſe ben voi miro, e lui)
Che vn ampio voſtro, e ſpazioſo viſo?
E'l voſtro viſo altro, che vn Cielo anguſto?

Con

Con l'occasion d'vn'incendio amplifica il suo foco amoroso. XXIIII.

VOi che, de' danni altrui pietosi genti,
Correte, oue fra turbe afflitte, e meste
Son poche fiamme ad vn vil tetto infeste,
Che per suo campo ha'l Ciel amico, e i venti
Quì doue più di mille, e più cocenti
Nel seggio di quest'alma Amor n'ha deste,
Deh riuolgete i passi, a spegner queste
Sien tutte l'arti, e i pensier vostri intenti.
Poiche foco d'Amor, nè onda cura
Di lagrimoso rio, nè suon di squille,
Nè vento di sospir, che più l'accende.
Ne da fumo sorgente, ò da fauille
Mostra del petto mio la graue arsura,
Che quanto cresce più, tanto men splende.

Vorrebbe esser con la sua Donna, che nauiga sul Pò. XXV.

TV godi il Sol, ch'à gli occhi miei s'asconde
Inuido Rè de' Fiumi è quel tesoro
Ricco m'inuoli, ond'hai l'arene d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or le sè specchio, or fonte, or fiori, e fronde.
Tessi, per farle al crin vago lauoro;
Mentre ella in dolce, ed amoroso coro
Solca le tue beate e placid'onde.
Fossi'io nocchier di si leggiadro legno,
A l'or che'l Cielo ogni suo lume vela,
Per esser sol da la mia Stella scorto:
E i sospir fosser l'aura il cor la vela,
E quel mio caro, e prezioso pegno
Fosse la merce, e queste braccia il porto.

Quant'habbia forza il penſiero nel deſtare il foco amoroſo. XXVI.

Mentre per boſchi inabitati, ed ermi.
Me'n già ſicur da chi già m'arſe, e ſtrinſe
Di larue armato Amor m'aſſalſe, e vinſe
Gli abbandonati miei penſieri inermi.
E ſi dolce Madonna à i ſenſi infermi
Oltra ſuo ſtile il luſinghier dipinſe
Ch'a gli antichi deſir l'alma ſoſpinſe,
E turbò di ragion gli vſati ſchermi.
Fiamma d'Amor vinace: vn freddo petto
Già non s'arriſchi ou'vna volta egli arſe,
S'vn'imagine ſola accende il core.
Che s'à queſti occhi era vicin l'obietto
Di quel ch'à l'alma imaginato apparſe,
Scampo non era al recidiuo ardore.

Nell'abbracciare ſol la ſua Donna ſi tien felice. XXVII.

Oro, nè gemme ſi pregiate, e rare
Nè l'Indo hebbe già mai, nè'l lito Mauro;
Nè fù ſi ricca merce il vello d'auro,
Quand' Argo tentò prima audace il mare
Nè tal s'aſconde, ò fuor del ſeno appare
De la terra, e del Ciel pompa, ò teſauro:
Nè ſi bel Sole hà la ſtagion del Tauro;
Nè notturno ſeren fiamme ſi chiare.
Nè marauiglie mai vide cotante
Roma, alor, che di ſpoglie il ricco pondo
Portaua al Tempio il trionfante Duce;
Quant'hà beltà quella Diuina luce,
Ch'io miro, e godo, o fortunato amante:
Pur tutto ſtringo in queſte braccia il Mondo.

Duolſi

Duolsi che la sua Donna non pensa in lui, com'egli pensa in lei. XXVIII.

Luce, che te'n fugisti, ah, si repente
Notte à gli occhi lasciando, al cor sospiri;
Là ve per altro Ciel con altri giri
Fai del Occaso mio lieto Oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
Vien che'n virtù d'vn pensier caldo i' miri,
Perche tu gli occhi or di pietà non giri
Verso il penoso mio fosco Occidente?
Quì mi vedresti al Rè de Fiumi l'onde
Crescer piangendo; e tanto hauer sol morte
D'appresso, quanto i tuoi begli occhi hò lunge.
Ma che gioua pregar chi non risponde?
Qual di tanti sospiri empia ti giunge,
Che troui aperte del tuo cor le porte?

Farà dell'altre Donne la sua Dõna tornãdo q̃l che fa il sol dell'altre stelle. XXIX.

Quando spiega la notte il velo intorno,
E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le vaghe genti or questa, or quella
Face immortale, onde và il Cielo adorno.
Ma poi che spunta in Oriente il giorno,
Stella più non si mira, e Cintia ch'ella
Già Regina del Ciel lucente, e bella
Fugge, negletta il crin, pallida il corno,
Cosi mille beltà, mille vaghezze
Destan nel Mondo, al'or ch'inuido fato
Tien chiuso in Cinto il mio bel Sole, o'n Delo
Ma, se mai torna al'Orizonte vsato,
Si vedremo oscurar l'altre bellezze:
E lui solo illustrar la terra, e'l Cielo.

La lontananza de lla ſua Donna è cagione ch'egli or viua, & or mora. XXX.

OR che'l mio viuo Sole altroue ſplende,
Cui prego, o pianto à richiamar non uale.
Vn martir angoſcioſo entro m'aſſale,
Che'l duro fin de la mia vita attende.
Se pietoſo penſier poſcia mi rende
Quella bellezza angelica, e vitale;
Spira ben vita al cor languente, e frale,
Ma dal duol, che l'affanna, ahi, nol difende.
Miſero, e nel conforto, e nel dolore:
Che, mentre or queſto, or quel creſce, ed alletta,
Qual or più viue al ſuo languir più more.
Coſi, laſſo, vid'io turbata, e lenta
Fiamma talor, cui vien manеando humore
Laſciar in dubbio altrui s'è viua, ò ſpenta.

Con l'albergo della ſua Donna ſi duole, ch'ella non torni. XXXI.

VEdouo, e foſco albergo, almo ſoggiorno
Di chi ſuol far in te nouo Oriente;
E voi cieche contrade, oue ſouente
Fè già la notte al dì vergogna, e ſcorno.
Ecco la luce che rimena il giorno,
Ma non rimena il mio bel Sole ardente:
Ecco l'alba del Ciel torna ridente,
Nè fà però d'Amor l'Alba ritorno.
Ma ſe di lunghe notti hà pur deſio
Si bella Aurora, e'l dì de gli occhi ſuoi
A l'amoroſo Ciel contender vuole:
Deh torna ſs'ella ſonnacchioſa à noi,
Ne del ſuo letto a far la ſcorta al Sole
Mai ſi leuaſſe, e'l ſuo Titon foſs'io.

L'amo-

L'amoroſo eſiglio eſſere inſopportabile.

XXXII.

QVal peregrin, cui duro eſilio affreno,
Fuor del caro, natio ſuo nido ſpinto
Là doue d'armi, e di paura cinto
Cerco gran tempo in abitare arene.
Quel caro nido à riueder ne viene
Dal deſio, da la ſpeme il timor vinto;
Oue poi ſcorto, e da man cruda auuinto,
Ahi, che ſtrazi, ahi che morte al fin ſoſtenne.
Tal io poi ch'ira, e di maluagia ſorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando
Dal dolce ſguardo, onde'l mio cor già viſſe,
Pur torno à lei, di ſua pietà ſperando,
A lei, che'n fronte il mio tormento ſcriſſe,
E sò ben che'l deſio mi ſprona à morte.

Celebra il Carro, che portaua la Donna ſua. XXXIII.

O Tu, ch' ouunque il tuo bel raggio luce,
Fai che di nuouo ardor l'aria s'allume,
In qual parte del Mondo il tuo gran lume,
Per farne i ciechi, vn più bel giorno adduce
Viuo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle preſume,
Ch'arſe nel Cielo, e ne l'aduſto fiume
Spenſe la vita, e la paterna luce.
Per te veggio le Stelle erranti, e fiſſe
Nouo occaſo mirar, nouo oriente,
E far teco girando altro viaggio.
E veloce portando a l'occidente
Febo, tinto d'inuidia, il ſuo bel raggio,
Cieco reſtar di luminoſa eccliſſe.

Donna di fuor ſi bella, e dentro ſi crudele non conuenirſi. XXXIIII.

STà il crudo cor quaſi affamata belua
Al uarco de' begli occhi, indi rapina
Fà d'ogni anima errante e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e ſi rinſelua.
O ſen di fuor liguſtri, e dentro ſelua,
E ſpelunca crudel d'alma ferina,
O Donna ind ırno angelica, e diuina,
Se moſtruoſa ferità la' mbelua.
Coſi Natura tu madre imperfetta
Celi come'l ſerpente anco tra i fiori,
Ferra crudel ſotto ſembianti humani,
Tu l'amoroſa deità profani;
Tu fai, che l'alma idolatria commetta,
E che'n Tempio d' Amor Sdegno s'adori,

Tornando al luogo, ou'egli poco innanzi hauea incõtrato la Dõna ſua. XXXV.

QVi vidi il mio bel Sol; qui dolce il guardo.
Qui corteſe il ſaluto al cor diè vita,
Amor mi ſegna il loco, Amor l'addita
Col deſio frettoloſo, e col piè tardo.
Felice incontro, io pur m'arreſto, e guardo
S'ella à me torna, e con la ſpeme ardita
Figura il mio penſier la ſua partita,
E temendo; e ſperando agghiaccio, ed ardo.
Al fin s'auuede poi l'alma dolente
Che l'incontrar l'amata voce, e'l volto
Fù dono di ventura, e non d' Amore.
E meco parla ſoſpirando, ah ſtolto.
Tu mieti in herba il tuo deſio naſcente.
Prima che'ncontri il corpo, incontra il core.

In

In qualunque luogo egli foſſe con la ſua Donna ſarebbe lieto. XXXVI.

ORche di molli herbette, e di viole,
Con gli Amoretti in ſen fecondo, e nouo
S'apre l'anno a mortali, anch'io rinouo
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole.
Ma quando penſo a la beltà, che ſuole
Far lieto il Mondo, e fuor di lui la trouo,
Torno a gli accenti lagrimoſi, e priuo
Che ſolo è Primauera ou'è'l mio Sole.
Coſi piangendo haurò perpetuo il verno,
Poiche loco la'nuola a i deſir miei,
Di cui men duro è da placar lo'nferno,
Ma ſtia pur chiuſo ogni mio ben con lei,
Che s'iui foſſe il mio ſepolcro eterno,
Eterna vita in quel ſepolcro haurei.

Guardo bieco, & poi gratioſo, accompagnato col canto. XXXVII.

DIcea la Donna, ond'io ſoſpiro, ed ardo
Quel dì, ch'io fui de la ſua viſta degno,
Chi è coſtui, che và tant'oltre al ſegno,
Ch'oſa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio vn dardo,
C'hauea temprato di ſua man lo ſdegno,
Rapido sì, che dal Celeſte regno
Scende quel del gran Gioue aſſai più tardo.
Poi tutta lieta, e col ſereno Cielo
Di quel bel volto, e con la beatrice
Angelica armonia diè vita al core.
Ahi, che non fù pietà: fù forſe zelo
Di ſua nobil bellezza, a cui non lice
Far morir di diſdegno, e non d'amore.

Pouertà non eſſer diſprezzabile in amore. XXXVIII.

AHi, che con ali inferme al Ciel m'inuio,
Nou'Icaro, e Fetonte vn'Sole adoro.
Ma non ſprezzate il foco, in cui s'io moro,
Nobil ſarà, Madonna, anco il fin mio.
In ſtato humile, Amor corteſe, e pio
D'altro ricco mi fà, che d'oſtro, e d'oro:
Benche pouero amante, o qual teſoro
Chiudo nel ſen di fede, e di deſio.
Altri la ſcorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma ſia bella, ogn'altra cura
M'inſegna Amor, c'habbia il mio core à ſchi-
Fra sì alte ricchezze in van procura (uo.
D'impouerirmi il mio deſtino, e tanto
Pouero ſon, quanto di voi ſon priuo.

Deſiderio grandiſſimo di fauellare con la ſua Donna. XXXIX.

FIa mai quel dì, ch'Amor vicini, e ſciolti
Soauemente i noſtri ſguardi giri?
E ſian dai voſtri i miei caldi ſoſpiri
Fra bianche perle, e bei rubini accolti?
Fia mai che da voi ſola i voſtri aſcolti,
Et à voi ſola narri i miei deſiri?
E quinci Amor, quindi pietà ſi miri
Tingerci or d'oſtro, or di viola i volti?
Odi ſi lieto di beata Aurora,
Ma più beata notte, in cui per ſempre
Di tenebre veſtito il Sol ſi moia
Ma temo, oime, che'n aſpettar quell'hora
Si mi conſumi il duol, ſi mi diſtempre,
Che non m'auanzi cor per tanta gioia.

All'-

All'Idra raſſomiglia la rinaſcente ſua Geloſia. XL.

CHi ſarà mai che'l cor tremante affide
Da l'Idra, che troncar bramo, e pauento,
Se nel petto geloſo ogn'or la ſento
Farſi piu fera al'or che più s'ancide?
Ben fù di me più fortunato Alcide.
Che ſe col fero moſtro aſpro tormento
Soffer ſe, e lungo, al fin pur vinto, e ſpento
Se non col ferro, almen col foco il vide.
Ma che gioua il mio foco, e la tua face,
Amor, perch'arda l'vn, l'altra sfauilla
Contra peſte ſi fera, e ſi viuace?
Se quante eſcon da lor calde fauille,
Tanti nemici rei de la mia pace
Naſcon da i tronchi membri a mille a mille,

Per hauer conoſciuta la Donna ſua maſcherata. XLI.

FVor che due ſtelle al'or di gioia aſperſe,
Il ſeren del bel volto empia chiudea
Madonna, quando lei, che'n me volgea
Lo ſguardo, Amore a gli occhi miei ſcoperſe
Ella, che'l mio ben vide, e no'l ſofferſe,
Più che mai foſſe diſdegnoſa, e rea
Le luci, ond'alta gioia in me ſcendea,
Altroue (ahi laſſo) à rimirar conuerſe.
Allor i diſſi, ahi come in van trasforma,
E copre inuida larua il mio teſauro,
Se quanto ella mi toglie Amor mi rende.
Che come il Sol ſoura le nubi ſplende,
Coſi ſoura i miei ſenſi il penſier forma,
E pur ſi gode igudo il ſuo bel LAVRO.

Parla della ſua cruda Donna alle colline di Padoua. XLII.

CHe fà, ditel corteſi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor ſi ride?
E forſe ver, che nel ſuo petto annide
L'vſata aſprezza, e ſia d'amor rubella?
A qual di ſue bellezze anima ancella
Porge il velen de le due luci infide?
Qual miſero luſinga, e poſcia ancide,
Or ſdegnoſa, or ſoaue, e ſempre bella?
Chi canta il ſuo bel nome, vn nouo Homero?
Ahi, ben'è cieco, e ben ha dura ſorte
Chi d'altrui canta, e ſi viu'egli in pianto.
Ma ben vedrà quell'empia a cui ſi fero
Moſtraſſe il ciglio, e c'hor muto ogni canto
Sol per colui ſi viue, a cui diè morte.

Partendo dalle contrade di Padoua dete ſta la crudeltà della ſua Dõna. XLIII.

PRegato haueſſi vn cor di Tigre, ò d'Orſa
Mentre tra voi mi viſſi, Euganei colli
Prima che gli occhi ogn'hor dolenti, e molli
Portar per lei, che la mia vita inforſa.
Che queſt'alma infelice a lãguir corſa
(Come mia ſtella, anzi com'io pur volli)
Dopo tante ſperanze, e penſier folli
Hauria pur d'vn ſoſpiro almen ſoccorſa.
Voi dunque, voi d'ogni pietate ignudi.
Doue raggio d'Amor non ſcalda, ò luce
Fuggo, e riuolgo altroue i penſier miei;
Via più d'Acroceraun o infami, e rei
Colli poi che Natura in voi produce
Si fieri moſtri in viſta humana, e crudi.

Nel

Nel medeſimo ſoggetto nauigando ſu la Brenta. XLIIII.

Ecco i'laſcio, Madonna, il voſtro Cielo,
Altrui ſereno, a me torbido, e oſcuro,
Nè sò ben dir qual ſia più freddo, e duro,
O del cor voſtro, ò di quell'alpi il gelo.
Parto, ma parte ſolo il mortal velo,
Cui dar nouello ſpirto in van procuro:
Già il mio ſe'n vola à voi candido, e puro
Con l'ali del ſuo viuo ardente zelo.
Queſti in voi non trouando altro ricetto,
Miſero peregrin di fuor s'aſconde,
Or tra le chiome, or ne' be' lumi ardenti.
Ah fera Donna: i remi sforza, e l'onde
Di queſto fiume à voi volando, e i venti,
Ne'l gel può penetrar del voſtro petto.

Suppliſcano gli occhi ſe la lingua manca. XLV.

O Nel ſilenzio ancor lingua bugiarda,
Doue ſon le promeſſe, e gli ardimenti?
Com'eſſer può, che'n tante fiamme ardenti
La miniſtra del cor ſeco non arda?
A l'or ti ſtai via più gelata, e tarda,
Che con guardi amoroſi, e cari accenti
Par che Madonna accenni à miei tormenti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Ma ſe muta ſe'tu, ſien gli occhi noſtri
Loquaci, e caldi, e'n lor le ſue profonde
Piaghe, e l'interno duol diſcopra il core.
Non è ſi chiuſo, ò ſi ſegreto ardore,
Ch'vn ciglio a l'altro no'l riueli, ò moſtri
Là, doue Amor vera eloquenza aſconde.

Si

Si duole del buon tempo, cagion, che la ſua Donna ſi parta. XLVI.

INuido Ciel, che'l mio bel Sol m'inuoli
Mentre il tuo ſcuopri, e perch'io gli occhi ingõ
Di lagrimoſa pioggia, il ſen tu ſgombre (bre
D'herride nubi, on de velar ti ſuoli.
Che ſai, ch'Auſtro non chiami, ond'ambo i poli
Sien di nubi, e d'orror cinti? e s'adombre
Queſta face importuna? ahi, che non ombre.
Ma veggio à danno mio ſplender due Soli.
Nè ſai ch'vn raggio anzi torrei di quella
Luce, che'l tuo ſeren m'inuidia, e toglie,
Che quanti cerchi hai tu di Stelle adorni.
Velati pure; ſe'l mio Sol m'accoglie,
Vedrò di mille tuoi ſereni giorni
Vna foſca mia notte aſſai più bella.

Conoſciuta la perfidia della ſua Donna ſi ſdegna. XLVII.

POi ch'altro, che martir l'alma non miete
In guiderdon de la ſua tanta Fede,
E quella fera, che'l mio mal non crede,
Beue nel pianto mio l'onda di Lete;
Per altro calle à più ſicure mete.
A fin più degno, ecco riuolgo il piede;
Nè altra attendo al mio languir mercede,
Se non che di fuggir non mi ſi viete.
Rotti i ceppi à le piante, à gli occhi il velo,
Sò vincer quel, che me già vinſe Amore,
Di ſeruo ſi fedel tiranno indegno.
Arſi, or agghiaccio, e nel cor ſano il gelo
Non è minor del foco, anzi è maggiore,
Che'n giuſto fu l'amor, giuſto, è lo ſdegno.

Sde-

Sdegnato con la ſua Donna propone di non amarla. LXVIII.

Finta, e cruda pietà, luci peruerſe,
Mentiti ſguardi, e di Sirena accenti,
Falſi nunzi del cor ſoſpiri ardenti;
Riſi di pianto, e gioie d'ire aſperſe;
Per voi la ſpeme (ahi tardi il veggio) aperſe
Il chiuſo ſeno à miei deſir già ſpenti;
Da voi ſparſi nel cor, ſemi pungenti
Frutto di morte, e di dolore emerſe.
Oue, poi che ragion non tronca, ò ſuelle
Le voſtri, ah, troppo in lui ſalde radici,
Che nudrimento han dal mio pianto eterno.
Vi ſparga ſdegno almen ſi lungo verno
Che di ſperanza in voi (ſterpi infelici)
Nè fior, nè fronda mai ſi rinouelle.

Se la bellezza interna ſi poteſſe vedere, non s'amarebbe l'eſterna. XLIX.

SE de l'alma ſplendeſſe il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
Si come i vani e torbidi ſplendori,
Di queſta frale ſcorza il ſenſo vede;
O quai ſi deſterian d'inuitta fede
Ne' petti altrui marauiglioſi amori?
Vita da vn ſol volere haurian duo cori,
E ſaria ſol d'amore amor mercede.
Ma il cor, ch'à gli occhi crede, che la traccia
Segue del bello, il bel d'vn volto ammira,
Perche primo s'incontra, e più luſinga.
Quinci amante vaneggia, e'n van ſoſpira,
E, qual nouo Iſion che nube ſtringa,
Laſcia il Sol di bellezza, e l'ombre abbraccia.

Altra

Altra bellezza non vuole amar, che la interna. L.

DOnna, s'altr'esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, ò prezza.
Anima impura à vile incendio auezza
Terrene forme in vn bel viso adore,
Doue sol per destar lasciuo ardore,
Arte inuoli a Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, oue non segui l'orma
De la beltà, che'l vel n'adombra, e copre.
Quiui stà il vero foco, e quiui d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortali (ma.
Quel Sol, che i corpi alluma, e l'alme infor-

Nel cominciare à discorrere d'Amore nell'Academia Eterea. LI.

SE già di crudo'ncendio il petto ardesti
Di duol fero ministro, e di martiri;
Se dal penoso cor graui sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti.
Or conuien che benigno i tuoi celesti
Raggi in me spieghi, e vital foco in spiri;
E di tua gloria sol voci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Talche s'arso, o trafitto vn tempo i'dissi
Come saetti vn cor, come l'incendi,
E quanto il tuo velen diletti, e gioui;
Or possa dir come dal Ciel discendi,
E la terra scorrendo, e i ciechi abissi
Ogni cosa creata informi, e moui.

Prego

Prego per la ſua Donna à Febo.

LII.

Febo ſe l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di ſanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel diſpietato ardor, che fura
D'ogni bellezza a la mia Donna il fiore.
Torni d'Auerno al tenebroſo orrore,
Ond'ella vſcio, quell'infernale arſura;
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra ſi belle, oue s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel ſeno ella diuora,
E quel bel viſo, oue'l tuo Sol s'addita,
E doue par che d'eſſer vago apprenda.
Signor ſoccorri à la tua bella Aurora:
Salua in lei la tua luce, e la mia vita;
E ſe conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Nel medeſimo ſoggetto à Dio.

LIII.

Sole, i cui Santi rai ſcorgon le genti (ro
Da Terra al Ciel, nõ che da l'Indo al Mau-
E non pur ne languenti alto riſtauro,
Ma puoi vita ſpirar ne' corpi ſpenti.
Mira l'Aurora tua fra, che dolenti
Pene và conſumando il tuo teſauro,
Cui nè valor human, nè forza d'auro,
Può reſtorar, ne queſti preghi ardenti.
Tu ſol puoi farlo, e ſe dir lice, il dei:
Che'n giuſto è ben, che prezioſo, e vago
Dono del Ciel rapida morte inuole.
Si vedrem poi ſacrarti voti, e lei
Portar in vece di votiua imago
Nel ſuo bel viſo in tua memoria vn Sole.

Nel

Nel medeſimo ſoggetto alla Natura.

LIIII.

Langue la bella Donna, e tu no'la ſenti.
Non sò s'io debba dir madre, Natura,
O pur matrigna inſidioſa, e dura,
Se volontaria al ſuo languir conſenti.
Ma forſe d'oſcurarla inuida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura
Quella diuina, angelica figura,
C'hebbe le Stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur creſce, nel pallor s'auuiua.
Come nel cener ſuol l'Arabo augello.
E miri il Ciel poi che non hà pietate,
Ch'un Sol ne gli occhi ſuoi ſplende ſi bello,
Che di ſua luce, mai nebbia no'l priua.

In lode di Geneura.

LV.

Sperai Donna, trouar gran tempo à l'ombra
Del bel voſtro GINEBRO alto riſtauro,
E di lui cinto andar più, che di Lauro.
O s'altra fronde i dotti crini adombra.
Ma dal cor (laſſo) ogni mia ſpeme ſgombra
Quel voſtro di virtù ricco teſauro,
Che, qual fè già Meduſa il vecchio Mauro
Di freddo ſmalto, e di ſtupor m'ingombra,
O ſe l'anima vn dì da vn voſtro ſolo
Gentile ſguardo aſſicurata in voi
Trouaſſe albergo auenturoſo, e fi do,
Dietro al voſtro bel Sole, on d'arda poi,
Pellegrina Fenice alzata à volo
Faria ne i voſtri rami e'l rogo, e'l nido.

In lode di Fauſtina.

LVI.

QVand' Amor prima in voi queſti occhi aper
Perch' io ſacraſſi a le future genti (ſe,
Il voſtro nome, il ſuon de primi accenti
FAVSTO principio à le mie rime offerſe.
Ma poi che l' alma acceſa in voi ſcoperſe
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Reſtar gli ſpirti miei gelati, e ſpenti,
Là onde pria ſi bel penſiero emerſe.
Ma per ſe ſteſſo il voſtro honor già ſale
Doue non giunſe mai la gloria antica,
Che non hà pregio al merto voſtro eguale.
Che s' vna n' hebbe d' honeſtà nemica
Già Roma, e ſpiega ancor ſua fama l' ale,
Che fia di voi ſi bella, e ſi pudica?
Celebra l'arbore della progenie Eſtenſe.

LVII.

PIanta regal che già tant' anni, e luſtri,
Dou' hai nel cor d' Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Onde l' Europa, e te con eſſa illuſtri;
Quel, ch' erge al Ciel ſoura tant' aui illuſtri
Le glorioſe tue chiome vittrici,
Vè come ſplende, e con che lieti auſpici
D' auicinarſi à Dio par che s' induſtri.
Quando vinte le genti à Dio rubelle,
Et al moſtro Ottoman rotte le corna,
Farà la Croce trionfar del Mondo:
Tu carca di trofei, di ſpoglie adorna
Dirai, queſto è più graue, e nobil pondo,
Che quel d' Atlante in ſoſtener le ſtelle.

Al Sig. Scipione Gonzaga, che fu poi Card. che ſecondo le leggi de gli Accademici Eterei, hauea lodato l'Autore nel Principato di lui. LVIII.

S'Io fuſſi al ſuon de la faconda lingua
Voſtra, Signor, come vorrei, conforme,
Deſtar vedreſte il nome mio, che dorme
Sì che Letargo al fin temo l'eſtingua.
Voſtro valor, che'l mio difetto impingua,
Prende da ſe quelle sì vaghe forme.
Forſe perche me'nueſta, e me n'informe
Sì, che l'arte dal ver non ſi diſtingua.
Voi, quaſi il Sol ch'ignobil vetro allume,
Ver me ſpiegando il voſtro raggio altero,
Adombrate in altrui quel che voi ſete.
Se dunque ſplende in voi gran Scipio il vero
Di me tacendo, à voi lo ſtil volgete,
Che quel, che mio vi ſembra, è voſtro lume.

Al Signor Luigi Gradonico, nel male del Signor Abbate Cornaro, Accademici Eterei. LIX.

STrugge nel ſen de le notturne piume
Febre de l'alma, e de le membra ardente
Il noſtro caro INVOLTO egro, e languente
Qual roſa, che'l meriggio arda, e conſume.
Tu cui di Febo è ſi corteſe il Nume,
Che vien dal Cielo al tuo cantar ſouente.
Pria che rapido inchini, à l'Occidente
Del noſtro Cielo il più ſereno lume;
Pregal corteſe OCCVLTO, e dille, ah lente
Non ſia al ſuo ſcampo il tuo diuin fauore;
Spegni padre di vita il ſuo tormento:
Che s'arder dè di doppia fiamma il core;
Non ſofferrà lo'ncendio, e ne fia ſpento
Miſero, e baſta ben, ch'arda d'amore.

Con-

Contra i rebelli di Santa Chiesa.

LX.

Qvando quel Greco Re, che'n Asia vinse
Perfide genti è man rapaci, e ladre
Negò la figlia al vecchio, e sacro padre,
Ch'a farne alta vendetta il Ciel costrinse;
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle inuitte, e glorioſe squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il Greco stuolo a schiera a schiera estinse.
Tal sia di te, gente proterua, ed empia,
S'auien che tu non renda al padre eterno
La sposa sua da le tue piaghe infetta.
Ch'orrida, e fera peste, onde s'adempia
L'ira del Ciel, farà di te vendetta,
Fin che non sani il tuo velen'interno.

Sopra vna rete di fila d'oro, che seruiua per manto a Barbara. LXI.

Ahi, con che ricca, e perigliosa insegna
Di vaga rete, onde d'ornarsi ha cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne'nsegna.
Anima sciolta a volar quì non vegna,
Dice, se vita, e libertà procura:
Quì doue lacci ordisce, e strali indura
Amor, che nel mio viso alberga, e regna.
Ma ciò lasso, che val s'ardite, e liete
Tant'alme ir veggio a volontario scempio.
Si soau'esca han que' bei nodi intorno?
Et io per me sotto si bella rete,
Che di noua Cipr igna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte a rinouar l'esempio.

Con-

Conſola bella Donna laſciata da vn'amante poeta. LXII.

BEn che la cetra, che gran tempo ardito
Garrir, più che cantar de' voſtri honori,
Per voi ſi taccia, e ſpenti i primi amori,
Sperando nutra vn nouo, e van deſio;
Sdegno non turbi i be' voſtr'occhi ord'io
Eſca miniſtro à miei felici ardori.
Non mancherà chi'l voſtro nome adori.
E cantando l'inuoli a vn lungo oblio.
Che ſe quel, che cantò l'ira d'Achille
Foſs'oggi a voi de la ſua tromba auaro,
Farne nobil vendetta anco vedrei.
Ch'vn ſol di voi ſoaue ſguardo, e chiaro,
Per farui glorioſa a mille a mille
Gli Anfioni deſtar puote, e gli Orfei,

Meritar la ſua Donna di hauer in Cielo più degno luogo del Sole. LXIII.

O Sol de l'alme più leggiadre, e belle,
Se col fauor de i fauoloſi inchioſtri
Poter gli Orſi, e i Centauri, e gli altri moſtri
Fregiar il Ciel di luci indegne, e felle;
Deh perche al mio verace ſtil tra quelle
Voi benigno pianeta a i voti noſtri
Erger non lice, voi che i merti voſtri
Pon volando portar ſoura le ſtelle?
Doue non pur la've s'ingomma, e'ndora
Di tante ſtelle il maggior cerchio adorno
Vi darà loco ogni lucente ſegno,
Ma il carro aurato, ou'ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e ſarà voſtra aurora
Di voi, mio Sole, ogn'altro loco e'ndegno.

Contra

Contra i vecchi, che s'innamorano.

LXIIII.

PVr si trouò chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne:
E chi per nuouo Mar drizzò l'antenne
A vn nuouo Mondo, oltra l'Erculeo segno;
Fù chi uinse la Parca, e'l caro pegno
De la vita cadente altrui sostenne;
E chi di penetrar viuendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il Regno:
Spesso al magico suon vinta la Luna
Stese, e si scosse il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la Tartarea Sede,
Ogni impossibil cosa al fin si vede
In Cielo, in Terra, in Mar, se non quest'vna,
Che bella Donna ami canuto amante.

Loda le bellezze di Lionora.

LXV.

ROse, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, Honor le spine,
Rose, di primauera infra le brine,
E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine;
Doue stillan ruggiade alme, e diuine,
Dou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor ape nouella, ah, quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi su le labra il formi, e stendi,
Ma tu'l guardi con l'ago; ah crudo, e stolto,
Se ferir brami, al bianco petto scendi:
E di si degno cor tuo STRALE ONORA.

So-

Sopra il dolore, che tormentaua la bella Pia. LXVI.

AHi, come entrasti insidiosa, e ria
Nel petto al saettar d' Amor si forte?
Potessi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia:
Doglia, e Donna crudele vn sol porria
Caldo sospir trar quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chiuse le porte.
Per non sanar altrui se stessa oblia.
Ma perche tu non t' addolcisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco auorio accolta?
Ahi, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, or per te molli, e tristi,
E' l nome PIO ne' miei sospiri ascolta,
E quinci poi d' esser pietosa impara.

Paragona le bellezze di S. Mezza barba con quelle di Venere, e d' Elena. LXVII.

DI Vener adorata annodar chiome
Mai non si vide, ò girar lumi parmi
Ch' à lei sol d' esser vita i bronzi, e i marmi,
E chi scolpilla à par di lei si nome.
Le famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura e l' armi,
Fauole fur di vaneggianti carmi,
Che non hebber di vero altro, che' l nome,
O fortunata età, che vedi in Terra
Celeste Dea, nel cui diuin sembiante
Elena, e Citerea viua s' honora.
Se SANTA non fosse, il Mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei fora
Già tutt' Asia, & Europa incendio, e guerra.

So-

Sopra vn belliſſimo garzone che nè daua, nè ha ueua corriſpondenza in amore. LXVIII.

Ferma crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non ſon Tigre à diuorarti inteſa,
Ma Ninfa, à i rai de tuoi begli occhi acceſa
Qual Echo già del bel Narciſo amante.
L'orme di fera fuggitiua errante
Di ſeguir à tuo danno, ah, non ti peſa,
E me ne' lacci tuoi già vinta, e preſa
Fuggi, qual ceruo à crudo veltro inante.
Ma laſſa, in cor d'alpeſtre, e rigid'orſo
Cerco indarno pietà, ſe'n eſſer fero
Nè pur à ſe medeſmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e ſenza frutto iſpero
Di far men tarda in te la fuga, e'l corſo.
S'amore ſdegno; in vn ti sferza, e ſprona.

In lode di Lionora d'Eſte Principeſſa di Venoſa. LXIX.

Crebbe tenera verga à piè d'vn Lauro
Queſto de la gran Quercia alto rampollo
Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre Apollo
Che prende à l'ombra ſua dolce riſtauro,
Queſt'è l'arbor gentile, onde'l Metauro,
El Pò ſi gloria, el Ciel, che tanto ornollo:
Queſte ſon quelle ghiande, onde ſatollo
Già uiſſe & fortunato il ſecol d'auro.
Di queſti rami d'or vedraſſi ancora
Teſſer degne corone, e formar ſcettri
A più ſublimi Imperadori, e Regi.
E s'udran riſonar famoſi plettri
Del ſuo gran nome, e di quei chiari fregi
Ch'or mia ruuida cetra, e uoi LEONORA.

Sopra gli ſcritti di gran Giureconſulto.

LXX.

O Sacro à la virtute Idolo eterno,
Ch'oracol ſei de le più ſagge menti,
E voi non di Sibilla eſpoſte a i venti
Dotte carte, che'l tempo hauete à ſcherno;
Se ben contemplo il valor voſtro interno,
Rinouellar ciò ch'à l'antiche genti
Moſtrò Roma, ed Atene, e i lor già ſpenti
E Pompili, e Soloni in voi diſcerno.
Chiari volumi, e prezioſi, doue
Tante vittorie ſon, quanti ſon ſcritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Aſtrea, che di ſua man u'ha ſcritti,
Sta in voi quaſi in ſuo Tempio, e non altroue
Senno, giuſtizia, e veritate inſegna.

Sopra il parto d'vna gran Donna.

LXXI.

O Val'empio Nume il tuo valor preuide,
E ſe fauſto natale à tardar venne?
Ma forſe auuien che coſi il fato accenne
L'alte tue glorie, à cui tardando arride.
Coſi già contra il glorioſo Alcide,
Al naſcer ſuo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'n Terra il Ciel ſoſtenne
Fù dal Ciel ſoſtenuto, & ella il vide
Dunque parto fatal, ch'ancor non nato
Con queſto augurio il tuo gran ſeme illuſtri
Naſci, poi che cotanto il Ciel t'honora.
Ne temer già, che non prouegga il fato
Al tuo valor d'alte fatiche illuſtri,
Che ben il Mondo hà per te moſtri ancora.

Con-

Conforta alcuni valoroſi eſuli della Patria. LXXII.

COſi talor fera tempeſta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del Cielo, e i venti ſcioglie,
Con che'l mar turba, e ſcuoti il mõte, e'l piano
Ma più benigno poi l'irate voglie
Tempra, e'l verno crudel caccia lontano;
La forza a i venti, e l'ira a nembi toglie,
E rende il mar via più tranquillo, e piano.
Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado vn giuſto ardir offende,
Benche talor minacci aſpra procella.
Con palme in tanto inuſitate, e rare
La cara Patria ancor lieta v'attende;
Ch'eterna gloria il voſtro eſilio appella.

Conforta Laura nel ritorno del ſuo ſdegnato amante dalla guerra. LXXIII.

POiche di là, dou'ira, e morte alberga,
Torna il voſtro Signor di ſpoglie carco
Portate il ſen più di ſoſpiri or parco
Donna nè'l volto omai pianto v'aſperga.
Vn bel Trofeo del voſtro Lauro s'erga
Fin doue il Cielo è più di nube ſcarco;
Ch'ogn'altra pianta a ſi honorato incarco
Quaſi tenera fora, ed humil verga.
Quiui altamente il voſtro core anuinto,
E di dorato ſtral ferito penda
Nobil fra l'altre, e glorioſa ſpoglia.
Forſe ancor fia, che quel crudel ſi doglia
De le voſtre alte piaghe, e per voi vinto
Più che vittorioſo à voi ſi renda.

Fu comandato in vn giuoco di veglia à douer dire qual piu gli piaceſſe, ò Laura, ò Gineura. LXXIV.

Amor tra un bel Ginebro, e un uerde Aloro
Scherzando, or queſto ramo, or quel ſcieglie a
Et quinci acuti ſtrai, quindi teſſea
Vaga ghirlanda a le ſue chiome d'oro:
Quand'egli in me, che'l ricco, e bel lauoro
Per ornarſi le tempie in don chiedea
Ratto, auuentando una ſaetta rea,
Ferimmi il fianco, ond'or languiſco, e moro
Poi diſſe, tu, che'l proui or puoi cantando
Dir, com'oggi i' trionfi, e quanto honore
Creſca da queſte fronde al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poſs'io,
S'a lagrimar tu mi condanni, e quando
Doueui ornarmi il crin, feriſti il core?

In lode di Ferrãdo gran Duca di Toſcana. LXXV.

SOno le tue grandezze, ò gran FERRANDO
Maggior del grido, e tu maggior di loro;
Che vinci ogni grandezza, ogni teſoro
Te di te ſteſſo, e de' tuoi fregi ornando
Tu di caduco honor gloria ſdegnando,
Benche t'adorni il crin, porpora, ed oro,
Ti vai d'opre teſſendo altro lauoro,
Per farti eterno, eterne coſe oprando.
Coſi fai guerra al tempo, e'n pace ſiedi
Regnator glorioſo, e di quel pondo
Solo tu degno onde và curuo Atlante.
Quanto il Sol vede hai di te, fatto amante,
E monarca de gli animi poſſedi
Col fren d'Etruria, e con la fama il Mondo.

Liuorno, & suo porto ampliato, & munito da Ser. Gran Duca FERRANDO LXXVI.

SE quì de le Tirene, e tumide onde
Non uedi il flutto, impetuoso, e uago:
Quì doue l'Istro, e'l Nilo, e l'Indo, e'l Tago
Manda i teſori, onde l'Etruria abonde;
E a gli occhi tuoi ſu queſte altere ſponde
Di noua Monarchia s'offre l'imago;
E ſe uedi piantar d'altra Cartago
Le mura d'armi, è di ualor feconde;
Se quì d'aure uitali, ed innocenti
Il peregrin ſi nutre: e'n pace, e'n guerra
Lieto, e ſicuro in libertà u'alberga.
Opra è del GRAN FERRANDO, a la cui uerga
L'ubbidir anco è gloria a gli elementi
Purga il Ciel, quieta l'onde, orna la terra.

In lode del Quarto Arrigo Re di Francia, & di Nauarra. LXXVII.

MIra i danni, e le colpe antiche, e noue
Del ſuo lacero, oppreſſo, e ſtanco Regno
Il magnanimo ARRIGO, e come ſdegno
Con pietà miſto a la battaglia il moue;
Alza la ſpada uincitrice, e doue
L'armi uede rubelle, e'l giogo indegno,
Iui minaccia, e di ferir fa ſegno,
Poi ſfoga il colpo, e la uendetta altroue,
Indi il fato ſi piega, ed ei ſi uede
Scettro la ſpada far, l'elmo corona.
Pace la guerra, e la perfida fede.
Santo guerrier, che non sà trar d'eſtinti
Gloria, e trionfa ſol quando perdona,
E uince al'or che dà ſalute a i uinti.

Bellezze della Principeſſa Maria Medici, ora Regina di Francia. LXXVIII.

VEloce Dea, ch'oltr'ogni human penſiero
Col dir t'auanzi, e i chiari nomi accogli
Ne pur le ricche prede al tempo togli,
Ma preſcriui di morte anco l'Impero.
Mentre con chiara tromba a queſto altero
Miracol di bellezza il Mondo inuolgi,
Di ſua Diuinità troppo lo ſpogli
Nè giunger puoi di tanto oggetto al vero.
Lodi ſcarſe vn bel viſo, vn capel biondo,
Va pur nel Cielo, onde'l ſuo bello è tolto,
E quiui apprendi angelica fauella.
Poi fa di queſta altiſſima Donzella
Coſi ſonor la gloria, ò non ha il Mondo
Beltà diuina, ò l'ha MARIA nel volto.

Fà animo à grã Guerriero, che per lagrime altrui, non ſi ritiri dalla Guerra del Turco. LXXIX.

SIgnor, l'altrui querele, e'l pianto indegno,
Che naſce da pietà forſe non giuſta,
Non torca voi da l'alta impreſa auguſta,
Ma ſia di certa gloria amico ſegno.
Coſi pianſe già Teti il caro pegno,
Dea vile, e madre a tanta gloria ingiuſta,
Quando di Troia, al fin vinta, e combuſta,
Per lui douea cader l'infauſto regno.
Ma'l Ciel con miglior ſorte a voi deſtina
Nel patrio nido il gran trionfo, eſtinta
C'haurete Babilonia empia, e ſuperba.
Itene pur ſicuro, a voi ſi ſerba
La fatal palma, e l'Aſia già v'inchina:
L'Aſia, che ſol per voi può reſtar vinta.

Nella

Nella legazione di Aleſſandro Cardinale Sforza nell'Vmbria. LXXX.

I'Viſſi vn tempo in ſeruitute e'n forza
Di ſtuol profano, e di man'empie, e ladre;
E fatt'er'io, che fui de l'Vmbria Madre,
Di pianta ſi feconda arida ſcorza.
Quand'ecco vn Santo folgore ch'ammorza
L'inſano ardir de le rubelle ſquadre,
Mi punge, e ſana in vn vindice, e padre
Pietoſo, e quando sferZa, e quando SFORZA
Vero ALESSANDRO. altri el tuo nome eterni
Con bronzi, e marmi: io nò, ch'opra celeſte
Fregio mortale indegnamente honora.
Quando tu queſti cor ſanaſti, à l'ora
A te li conſecraſti, à te gli ergeſti
Di vera gloria ſimulacri eterni.

In lode d'vn'opera geometrica di Ottauiano Fabri. LXXXI.

QVel ſaggio, à cui fu lieue ogni gran pondo
Che'n Siracuſa hebbe la tomba, e'l nido
A cui mancò, (ſe'l ver ne porta il grido)
Per muouer queſto Mondo vn'altro Mondo,
S'or vedeſſe d'indegno alto e profondo
Breue ordigno, ma grande à l'opra, e fido,
Dar legge à Mõte, à Valle, à Piaggia, à Lido,
E penetrar de l'Oceano il fondo;
Diria, ti cedo: e s'à l'eterna parte
Riuolto haueſſi il tuo gran ſenno, o FABRI,
Per te già fora annouerato ogn'aſtro.
Saran gli ſcritti tuoi norma de l'Arte,
Come ſe'tu de' più famoſi fabri
L'vnico fabro, e d'Archimede il maſtro.

In morte de Gio. Giacopo de Coſtanzi caduto nella guerra di Fiãdra. LXXXII.

NObil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giouinette ancor tenere piante
Laſci eterni veſtigi al Mondo errante,
El tempo auaro, el tuo deſtino inganni.
Te con franco valor ſeruili affanni
Soſtener vide il Trace, alma coſtante;
Te cader vide inuitto, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianſe i ſuoi danni
Coſi la Morte hai tu con l'opre vinta;
E ſe'n Terra ſudaſti, in Ciel reſpiri;
Se naſceſti à le glorie, in gloria ſei.
Ma noi, che delle palme, e de'Trofei
Interrotti riſtora? ah tu non miri
Come par teco la Vittoria eſtinta?

In morte del Marcheſe del Vaſto. LXXXIII.

CAdeſti, AVALO inuitto, anzi poggiaſti
Con più ſpedite, e glorioſe ſcorte
Nouello Anteo, che nel cader più forte
La Terra, e'l Mondo vincitor calcaſti.
E ſi pronto al tuo volo il Ciel trouaſti.
Che'l tuo carcer aperto, e le ſue porte,
Senza honorar del tuo morir la Morte.
AVOLO diſſe, vola, e tu volaſti.
Ahi, Troppo al Mondo amaro volo, ahi quanti
Trofei teco ne porti, e quanti honori,
Sallo il Belga, che piange, e pur fù vinto.
Io giurerei, che ſe quel velo eſtinto
Beueſſe il caldo humor de'noſtri pianti,
Si vedrian pullular palme, ed allori.

Guerra

Guerra del Ponte a Pisa.

LXXXIV.

QVal hor di guerra in simulacro armata,
Di valor indiuisa Arno diuide:
E qual fu sempre, oue più Marte ancide
Pisa al ferir inuitta, al vincer nata.
Tal da penna famosa inuidiata
Pugnar Goffredo in sul Giordan la uide,
E schiere disarmar Perse, e Numide,
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, al'or che volse
L'intrepido Romano a lei la fronte,
La fama che cantò d'Orazio solo
Contra Toscana, or canteria. che tolse
Vn sol Toscan a tutta Roma il ponte.

In morte di D. Giulia dalla Rouere Estẽse, madre del Duca Cesare. LXXXV.

DE la gran Quercia, che'l Metauro adombra
Là doue al mar nobil tributo rende
Quel ramo, ond'oggi il Pò squalido scende
Suelto hà colei, che tutto adegua, e sgombra.
Anzi traslato al Ciel, doue con l'ombra,
Che d'ogni luce più serena splende,
Copre i beati; e doue i raggi stende
Di luminosa ecclisse il Sol s'ingombra.
A che dunque dolersi egri mortali?
Quant'è men viuo a gl'occhi nostri, tanto
Più di noi viue, e con pietoso Zelo
Grida cessate, anime care, il pianto;
Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie salde radici eran nel Cielo.

In morte di bella Donna.

LXXXVI.

Poi che vn Angel Celeſte, vn nuouo Sole
Può ſpegner morte inſidioſa, e dura:
Che di farſi immortal forſe procura
In due luci diuine, al Mondo ſole.
Ben puoſſi anco temer, ch'al ſuo fin vole
Con più dritta rigion noſtra Natura,
E che del Ciel picciola nube oſcura
I più bei lumi eternamente inuole.
Alto poter: ne sò di cui maggiore
O di Natura, che'l bel lume acceſe,
O di te, che l'hai ſpento, inuida Morte,
Ma ſe ben miro a te ne vien l'honore,
Che di far la mortal Natura inteſe,
E tu d'eternità gli apri le porte.

In morte di Michel Angelo Buonaruoti.

LXXXVII.

Qvel, che ſi diè già con lo ſtile il vanto
Di far l'ombre ſpirar, viuer le carte
Ond'hebbe inuidia la Natura a l'arte,
L'arte, che fù per lui mirabil tanto.
Chi mira il freddo ſuo corporeo manto,
E morto, vn ſaſſo il chiude, indi non parte:
Chi l'opre e'l grido è già riſorto in parte,
Onde noſtra pietà nol torce, ò pianto,
Mori la dotta man, che ſculſe, e pinſe
Ma non già chi la reſſe, e fu d'vnirſi,
Fabro Celeſte, al ſuo fattor ben degno.
Or ſi conforme a quel, che'n terra finſe
Mira il ver di là sù, che può ben dirſi
Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

In

In morte di bella Donna.

LXXXVIII.

DEh leggi al pianto nostro omai prescriua
Ragione, e cessi il duol: Morte non toglie
Se non queste terrene, e frali spoglie,
Quella, ch'altrui par morta, è bella, e viua:
La sua chiara virtute, onde fioriua
Honestate, e valor, la forma accoglie?
Già mille carte scieglie, e mille scioglie
Lingue leggiadre, onde ne parli, e scriua.
E quella, ch'oggi spenta il Mondo honora,
Beltà, se in terra cade, altroue sorge,
Là ve con l'alma hà già spiegate l'ali.
Ne uà si bella inanzi al Sol l'aurora
Com'ella al Cielo, onde il gran Sol ne scorge,
Se veder la sapeste, occhi mortali.

In morte di Madonna Margherita di Frā cia Ducheſſa di Sauoia. LXXXIX.

NOn di Menfi, ò di Roma alto lauoro
Copra questa reale, inclita salma:
Gemma tra noi si preziosa, ed alma
Scoprir si dè, quasi vital teſoro.
Spira d'intorno a lei pace, e ristoro
Nè priua è di valor, se priua è d'alma;
E par che'l ciglio, e l'vna, e l'altra palma
Versi pur anco à noi pietate, ed oro.
E se si desterà co'l pianto nostro,
Spargendo come suol feruide stille,
La sopita di voi virtù feconda;
Vedrem, Sacre reliquie, il cener vostro
Produr gratie, e teſori a mille mille,
Come l'Egitto a l'or che'l Nil t'innonda.

Sopra la vita, & morte di D. Leonora d'Auſtria, Ducheſſa di Mantoua ſcritta dal P. Poſſeuino.

XC.

QVella gran Donna, che'l ſuo Duce inuitto
Produſſe a Manto, è fù ſi ſaggia, e giuſta
E non men d'opre, che di ſangue auguſta,
Or fà beata al ſuo fattor tragitto
Erga pur marmi, e bronzi il Mondo afflitto,
Che vincan di valor l'età vetuſta;
Che ſarebbe anco a ſi gran nome anguſta
La più vaſta piramide d'Egitto.
L'vrna di ſi gran Donna è in queſte carte;
Non doue eſtinto il ſuo mortal ſi ſerra,
Ma d'onde s'apre à la ſua fama il volo,
E coſi di duo mondi empie ogni parte
(Ch'a la grandezza ſua non baſta vn ſolo)
Con l'alma in Cielo, e con la gloria in terra.

In morte di Stefano Santini Academico Etereo. XCI.

QVel SANTEO, che par chiuſo in ſaſſo an-
A più di lui ſepolte, e morte genti, (guſto
La ſoura'l Sol fra le beate menti
Siede felice in ampio ſeggio auguſto.
Là doue il donator di premi giuſto
Di tante Stelle, a par del Sol lucenti,
Quant'hebbe già nel cor virtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fu di lauro onuſto.
Quiui nel volto, ou'e' ſi fa beato,
Già vede fuor de l'ombre, e ſenza velo
Quel che cercò tra queſti oſcuri abiſſi.
E noi pur ciechi ingiuriando il fato
E quaſi marmi, a vn muto marmo affiſſi,
Chiamiam lui quì, che noi richiama al Cielo.

In

In morte del medesimo.

XCII.

Ben fora qual dal Sol neue percossa
Speme mortal d'eterna gloria, ed alma,
Se Morte hauesse l'vna, e l'altra palma,
E breu'vrna chiudesse i nomi, e l'ossa.
Non hà tanto valor l'empia, che possa
Di noi rapir se non la fragil salma;
Poco marmo celar non può grand'alma:
Nè tesoro diuin terrena fossa.
Habbiti ingorda dunque il ciner solo
(Vano trofeo) di quel corporeo velo,
A lui sempre si vile, à te si caro
Che quello, onde'l SANTEO leuossi a volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro
Sdegnò la Terra, e Sol per vrna hà il Cielo.

Risposta al Sonetto dell'Arciuescouo di Siena. XCIII.

Alma sublime, che dal Ciel discesa;
Diuino il senno, e l'armonia prendesti;
A cui quel nobil velo, onde ti vesti,
Come sfera à motor, non fà contesa.
Com'hai tu si la tua virtù sospesa,
Che dir gli honori di colui t'appresti,
Ch'al suon de la tua cetra, onde'l vincesti
Hà la sua roca, e dissonante appesa?
Forse si come la lucente prole
Del Sol formane l'onda e poca, e vile
Lume onde par che'l Sol si rinouelle.
Cosi in me ripercote il tuo gentile
Raggio, e la Musa, ch'onorar lui vuole,
Me loda, e le tue lodi in me fà belle.

Rispo-

Riſpoſta al Sonetto di Monſ. Creſcenzi Cherico di Cam. XCIIII.

LA fama è vn'aura vaneggiante, intenta:
A far guerra al ſilenzio; onde le ſpiacque
Sempre cotanto è l'eſſer muta, e lenta,
Che nulla ò vero, ò falſo ella mai tacque.
Di fermar vnqua il piè non ſi compiacque,
Che col vagar ſi nutre, e ſi ſoſtenta:
E ſe talor morì, toſto rinacque
Idra loquace, e mille lingue auuenta.
Queſta ſe di me parla, ò non ha cara
Contra l'vſato ſtil, la ſua grandezza:
O male in me le ſue venture hà ſcorte.
Cangi dunque per voi ſoggetto e ſorte.
Col nome di CRESCENZIO inclita, e chiara
Può CRESCER ſolo à la diuina altezza.

Riſpoſta al Sonetto, dell'Abbate di Guaſtalla. XCV.

QVando penſai con giouinette, e'nduſtri
Mani ſpogliar de' più bei fior Parnaſo
Tutto, e tutto verſar in picciol vaſo
Quel fonte, ond'oggi rado è c'huom s'illuſtri:
Deh colto haueſſi in vece di liguſtri
Frutto, che non ſoggiace al tempo, al caſo;
Ch'oggi non tenerei dopò l'occaſo
Di Lete ingordo, e de' fugaci luſtri.
Baldi felice, à voi quel Sommo Sole,
Da cui riceue il Sol la luce, e'l moto,
Diè di ſenno, e di lingua vgual miſura.
Suon non del voſtro nome (alta ventura
Del Mondo, che l'aſcolta à voi deuoto)
Di Cirra gli antri, & del Liceo le ſcole.

Ri-

Riſpoſta al Sonetto di Orazio Cardanetti da Perugia. XCVI.

FVggend'il rio, che gli altrui nomi aſcondo
D'animoſo deſire arſi, ma folle
Di far d'onda, e di lauro ebre, è ſat olle
L'auide voglie a le Caſtalie ſponde:
Ma quaſi habitator di valli immonde
Drizzai ben l'ali, oue'l deſtin ſpiegolle,
Ma toſto inuidia, e quella ria troncolle,
Ch'ogni coſa mortal volue, e confonde.
Tarpato, e roco augel, Cigno, e Colomba
Or per voi ſono, e ſe pur tanto adopra
Voſtro alto ſtil, mie indignitade alzando,
ORAZIO ſol da la funeſta tomba
Tragga il mio nome; e contra gli anni il copra
Lui d'alte rime, e ſe di gloria armando.

Riſpoſta al Sonetto di....

XCVII.

DA le piagge di Pindo, oue'n diſparte
Stau'io cantando i miei felici amori:
Venni là, doue par che'l Mondo honori
Chi più dal volgo s'allontana, e parte.
Ma vidi al fin che cieco egli comparte
Le ſue gratie a' mortali; e che i teſori
Opre d'aragne ſon le pompe, horrori,
E foglie al vento diſſipate, e ſparte.
Felice chi del Ciel varca i confini.
Come voi, chiaro ſpirto: il mortal pondo
Mè ſà pur graue, e vol che'n terra i' ſeggia.
E che nel Voſtro dir corteſe i' veggia,
Come nel poco merito s'affini
L'arte, gentil di lodator fecondo.

Agli

Agli Academici Innominati, nell'entrare in quella Academia. XCVIII.

STilla in parte de l'Alpe orrida, e dura
Poca sì, ma ben nata, e lucid'onda,
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz'honor, senza nome inculta, e oscura.
Fin che l'accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, ò in foro, ò in piaggia; e la circõda
D'illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d'arte più che di Natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
Fin quì d'errore, or PELLEGRIN di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende.
Oue de' vostri fregi è fatto degno
D'esser a parte: se n'adorna, e gloria,
Ne senza nome INNOMINATO splende.

A Giulian Goselini.

XCIX.

QVest'ime valli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muse al'or, che tu movesti
Quel dolce plettro, onde la gloria desti
Che sonò già ne le due cetre antiche:
Da l'ombre Sacre a le tue piagge apriche
Con la dolce armonia tu le traesti;
Tuo GOSELIN è'l pregio: e tu le festi.
Più del Tesin, che d'Hippocrene amiche.
Taccia d'Orfeo men di te chiaro or l'Ebro,
Questa è gloria maggior, che trar da i boschi
Orride fere, e squali di colubri.
Nè più solo si pregiò l'Arno o'l Tebro
Che non men de i Latin, non men de i Toschi
Hanno il poeta loro oggi gli Insubri.

Rispo-

Risposta al Sonetto di Giulian Goselini. C.

CON voi tant'alto il mio pensiero ardente,
GOSELINI gentil, vola, ch'ascende
A l'eterne sembianze, oue risplende
La vostra altera, e luminosa mente.
Ella, ch'è tutta amore, in lui repente,
Quasi in puro christallo, i raggi stende
E si del vostro bel lucido il rende,
Che di mirar se stessa in lui consente.
Quinci in uoi uede torto occhio ben sano,
Vagheggiando in altrui cortese amante
Quel bello, onde splendete, altri s'adorna.
Che come Cintia splende, oue'l sourano
Lume del Ciel la fà mirando adorna,
Tal'io quel Sol, che son à uoi sembiante.

In risposta del Sonetto del Signor Giacopo Barbaro. CI.

SPerai cantando anch'io l'auida lima
Fuggir del tempo, e da quest'erma, e bassa
Valle, Barbaro, alzarmi oue trapassa
La uostra ogn'altra altera Musa, e prima.
Ma poi che'l Mondo instupidisce, e stima
Chi uirtù sprezza, e sol tesori ammassa,
La cetra appendo fastidita, e lassa,
Che per uersi oggi rado huom si sublima,
E se la tento, ogni pensiero ancido,
Che di lodarui il cor diuoto asconde,
Poiche per suon mi rende amaro strido.
Ma dou'ella uien men, l'affetto abonde.
Signor cortese, e'n questo sol mi fido,
Che ben si tace, oue'l desio risponde.

Rispo-

Riſpoſta per la Città di Ferrara al Sonet to del Signor Franceſco Bẽbo. CII.

COme quel Sacro Cigno, onde s'apriua
Di Pindo, anzi del Ciel l'alto camino;
E qual ſoura i liguſtri eccelſo pino
S'erge co'l nome, il voſtro nome auuiua;
Così poi, che di lui la patria è priua,
Cui cede il Greco honor, cede il Latino,
Di voi ella ſi gloria, à lui vicino
Bembo de l'altro Bembo imagin viua.
Io ne l'honor del mio Guarino aſſonno
Mia colpa nò, ma di quel fier nemico
Di virtù, che m'ha in forza, e mi diuora.
Anzi ſegno di morte, e'l mio gran ſonno:
Che doue'l reo poſſente, e'l buon mendico.
Se l'honoraſſi più, men degno fora.

Si duole delle domeſtiche auuerſità. CIII.

NOn perche ſempre à le mie giuſte voglie
Piangai i fati nemici, e i fieri inganni
Di Fortuna, e del Mondo hà già tant'anni,
Scema vna ancor de le mie antiche doglie.
Che quinci irato il Ciel grandine accoglie,
Per far più graui in me gli vſati affanni;
Quindi Euro ſpiega i procelloſi vanni,
E le montagne in larghi fiumi ſcioglie.
Mia colpa pur ch'io non sò trar d'altronde
La verace cagion di tanti mali;
Ne'l danno vn ſol de'miei gran fall iſconta.
Padre del Ciel, ſe le tempeſte, e l'onde
Pene non ſono à le mie colpe eguali;
Ecco la vita à le tue voglie pronta.

Prega

Prega Dio, che conuerta in lui l'amor terreno in celeſte. CIIII.

Queſta terrena, ed infiammata cura,
Padre del Ciel, che'l ver di nebbie adõbra
Vogli in foco celeſte, e ſpegni l'ombra,
Che'l tuo lume diuin mi leua, e ſura.
Tu vedi ben com'è da vincer dura,
E molle da nudrir, ſe l'alma ingombra
Fiamma antica d'amor deb vinci, e ſgombra
Col tuo foco vital queſt'empia arſura.
Che ſe fur ſi viuaci, e ſi poſſenti
Tra le nubi d'vn volto i raggi tuoi.
Che fia del Sol ſe puramente infiamma?
Purga l'eſca mortal de i ſenſi ardenti;
Poi fiedi il cor, ſanto focil, che puoi
Trar d'immonda fauilla eterea fiamma.

Prega Dio, che gli habbia compaſſione dell'amoroſa ſua incontinenza. CV.

Vinſe vn tempo il deſio fero, e tenace
L'arma armata del uero, or l'armi rende.
E ſchermo ſol dal ſuo nemico attende,
Già tutta in preda al duol vinta ſoggiace.
Padre eterno del Ciel, queſta viuace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende.
C'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace?
Mira com'è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di ſuo voler non volontario il core.
Tu primo amor del Cielo, e de la terra
Pur fuſti amante, e te ſoſpinſe a morte
Celeſte ſi, ma pur ſuperchio amore.

Eſpre-

Eſpreſſione d'incontinenza amoroſa.

CVI.

LEgge amica del vero, al ſenſo graue,
Che per me tieni Amor ſi mal'a freno,
Per te ſoſtenne vn tempo, or ne vien meno
L'alma, che ſcherno incontra'l duol non haue,
Ben'ella il ſuo fin mira, e piagne, e paue,
E uorria pur di te ſtamparmi il ſeno,
Ma repugnante, legge ha nel ſereno
Di duo begli occhi Amor troppo ſoaue.
Coſi in carcere aperto un dolce errore
L'ha chiuſa, oue'l piè infermo or fugge or torna
Al rallentato nodo, e non diſciolto
Se tu non rompi, ahi, di che ſtami Amore
Tenacì il teſſe, e per mio mal l'adorna,
Com'è bello il peccar dentro un bel uolto.

Riprende l'anima, che le celeſti coſe laſci per le terrene. CVII.

O Più d'altrui, che di te ſteſſa amante
Alma, ch'immonda uiui, e pura naſci;
Cui dietro al ſenſo, onde l'ingombri, e faſci
Morte in forma d'Amor moue le piante.
Se di beltà sè ingorda, ecco di quante
Stelle il Ciel ti s'adorna, in lui ti paſci.
Ah, che gioia là sù verace laſci,
Per ſeguir di piacer falſo ſembiante.
Dunque tu ſcorgi l'ombre, e'l Sol non miri?
E ſe'n duo cerchi anguſti Amor può tanto,
Che fia tra quegli immenſi eterni giri?
Per cui ſi poggia ou'l corporeo manto
Non fa cieco il ueder, torti i deſiri,
Dou'è gloria l'amar, non guerra, ò pianto.

Nella

Nella morte, & passione di Giesu Christo Nostro Signore. CVIII.

QVesto è quel dì di pianto, e d'honor degno,
Che'l Padre il Figlio in sacrificio offerse;
E nel lauacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo or sacro, e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse;
Quì chiudendo le ciglia il Cielo aperse,
E rende l'alme al già perduto regno,
Conuerse hauea la Morte in noi quell'armi,
Ei le sostenne, e feo del innocenti
Sue membra scudo ond'altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolcri, e i duri marmi
S'aprono, e piagne il Cielo, e gli elementi,
Ben'empio è'l cor, che non si moue, e spetra.

Contra gli ambitiosi.

CIX.

SEgua d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi fatto idol celeste huom pur di terra
Vende la libertate, e l'alma insieme:
Tenti le vie più vaste, e più supreme
Di falso honor, che i suoi seguaci atterra
Nouo Fetonte, e mentre suda, & erra
Serbi se stesso a le miserie estreme.
Ch'io per me, pur che spiri entro'l mio core
La su'l gran fiume, oue stillò l'elettro,
Febo il suo canto, e le sue gioie Amore;
Co'l più famoso, e fortunato scettro,
Che da l'Orto a l'Occaso il Mondo adora,
Non cangerei questo mio rozzo plettro.

Nel

Nel medeſimo ſoggetto.

CX.

AHi, ciechi, & à voi ſteſſi empi mortali,
Che nel lume d'onor, ſeguendo l'ombra
D'vn van deſio, che di viltà v'ingombra,
A l'aura popolar ſpiegate l'ali,
Quelle, che'l Ciel vi diè pure, immortali.
Perche dal Sol, che nulla nube adombra
L'anima ſcorta a lui s'ergeſſe, ſgombra
Tornaſſe di penſier caduchi, e frali,
Vagan tra que' ſuperbi aurati chioſtri
Larue, che copron d'ira, e di tormenti,
Se veder li ſapeſte, orridi moſtri.
Non mirate la ſcorza, ineaute genti
Che ſon lacci le gemme, e gli ori, e gli oſtri,
E ſeruì coronati i Re potenti.

Chi brama regni e vita procuri tutto dal Cielo. CXI.

CAde l'humana vita, aſſai men forte
D'vn diſarmato in Mar perduto legne.
Tutti n'andiam come ſaetta al ſegno,
Come torrente al Mar veloci a morte.
O fortunato chi per vie non torte
Giunge a la meta: ò di corona degno
Curſor di Dio, che del Celeſte regno
Col chiuder gli occhi quì, t'apre le porte.
Sia tua la terra, o tu che regnar brami.
Sarai Monarca al fin d'anguſto ſpazio.
Che'n punto è ſol de la mondana mole.
Quì ſi muor certo, ſe'l morir ti duole,
Puoi vita hauer nel Cielo, e ſarai ſazio
Di quella immenſità, che cotant'ami.

IL FINE. SONET-

SONETTI DI DIVERSI ALL'AVTORE. DI MONSIGNOR ILLVSTRISSIMO Piccolomini Arciueſcouo di Siena.

Al quale ſi riſponde con quel, che comincia.

Alma ſublime, che dal Ciel diſceſa. a c. 31

SOVENTE *la mia muſa in zelo acceſa*
Di teſſer le tue lodi alte, e celeſti.
Vuol ch'io di ſquilla al primo ſuon mi deſti.
E la bella incominci ardita impreſa.
Ma non ſi toſto la man calda hò ſteſa,
Che trema, e gela, e pur vien, che s'arreſti,
Si chiaro al cor mi ſuona, hor che potreſti
Mai dir, ch'à lui non ſia danno, & offeſa?
Egli è d'ogni virtù fontana, e Sole;
E par non hebbe in Terra vnqua, ò ſimile,
E và per fama in fin ſoura le Stelle.
Taccia diuin ſubietto humano ſtile;
Ei di ſe ſteſſo, come d'altri ſuole,
Le grazie, e i fregi, ogn'hor ſcriua, e fauelle.

Del

Del S. Mal Creſcenzi hoggi Cherico di Camera
Alquale ſi riſponde con quello, che comincia.
La fama è vn'aura vaneggiante intenta a c. 31. b.

GVarin la fama tua non ſi contenta
Far ſol teco ſoggiorno à le freſch' acque
Di Brenta u'rinouar di Troia ſpenta
L'eccelſe mura al grand' Antenor piacque
Ma di quel Dio, che di Latona nacque
Emula fatta il Mondo luſtrar tenta.
Nè del fier caſo, ond' Icaro poi giacque
Per ſi ſublime volo ella pauenta.
Perche fondata in virtù ſalda, e rara,
Non in piuma od'in cera i denti ſprezza
De l'Inuidia, del Tempo, e de la Morte.
Felice te, che lungi hor da la Corte
Godi la libertà dolce, e l'amara
Seruitù fuggi, che'l vil volgo apprezza.

De' Signori Accademici Innominati di Parma.
In riſpoſta di quello, che comincia.
Stilla in parte de l'alpe orrida, e dura a ca. 32. b

COſi fà chi da Febo ogn'hor procura
A ſe gloria, che quel, dì ch'egli abonda
Per natura, e coſtume, ei par ch'aſconda,
Ond'altri il tragga con più larga vſura.
Non hà biſogno mai d'altrui coltura
Voſtro ſaper ch'auien, ch'or ſi diffonda,
Qual vena d'vn bel fonte alta, e profonda;
E coi confin del Cielo habbia miſura,
Noi fin quì ſenza nome; e'n picciol regno
Per voi ſiam chiari, e grãde ond'anco hiſtoria
Ne teſſa quei, che gli altrui fatti ſtende;
Tal che ſi dica poi Mirabil pegno
D'honor, ch'vn pellegrin vita, e memoria
Dona à ſtranieri, e più per ſe n'attende.

De

Del Cla Sig. Francesco Bẽbo Nobile Veneziano, a lqual si risponde con quello, che comincia: Come quel lacro Cigno, onde s'apriua a c.32.b.

QVal ergerai, Ferrara vnica, e diua
Simulacro deuuto al gran Guarino?
Che co'l raro intelletto, e pellegrino
T'adorna, il Mõdo illustra, e al Cielo arriua.
Chi giamai scrisse: & or chi fia che scriua
A paragon di lui Scrittor Diuino?
A lui ch'è vn nouo Apollo, a lui m'inchino
Da cui si dolce pletro ogn'or deriua.
Questi co'l suo valor, s'è fatto donno
D'ogni alto spirto di virtute amico:
Ch'in voce, e ĩ carte ogn'or l'essalta, e honora.
Ma quali rime à pien lodar lo ponno?
S'ogni effetto d'honor, moderno, ò antico,
Picciol sarebbe à suoi gran merti ancora.

Del Cla. S. Giacopo Barbaro Nobile Veneziano, alquale si risponde con quello, che comincia: Sperai cantando anch'io l'auida lima. a c.33.a.

S'Al Ciel, là doue aspiri, e doue in stima
Sperai per te salir, Guarin non possa
Questa fral voce mia del tuo honor cassa,
Starò quì al basso, e tu poggerà in cima.
E'l tuo pregio souran di clima, in clima
Quanto più s'alza me più sempre abbassa
Icaro, e'l mar che'l segno ancor non lassa,
Fora a me tomba, ou'e' l'hebbe già prima,
Del Rè de' Fiumi, oue se Cigno vn Fido
Pastor fa ch'oggi fra quell'alte sponde
Olimpo, ed Ossa al Ciel s'alzi il tuo nido,
E la Città, che'l Pò bagna con l'onde,
Pregia (si grande e'l tuo valor, e'l grido)
La tua non men, che la sua prima fronde.

Del Signor Abbate di Guaſtalla.

Alquale ſi riſponde con quello, che, comincia. Quando pẽſai con giouinette, e'nduſtria. a c. 31. b.

A Quante pecchie vnqua libaro induſtri
Da fiori il mel di Pindo, e di Parnaſo.
Il pregio in uoli, e ſi colmi il tuo vaſo,
Che'l mondo n'addolciſci, e te n'illuſtri:
Cadranno i nomi altrui quaſi liguſtri,
Che poca nebbia ancide, o picciol caſo,
Ma non proverà il tuo giamai l'Occaſo,
Guarin, guerrier, che domi e gli anni, e i luſtri.
E come può morir chi fatto Sole
Entr'l Ciel de gli amanti, al giorno, al moto
Dona del viuer lor luce, e miſura?
Ben reccheraſſi Febo à gran ventura
Teco girar, cui dianzi à ſe deuoto
Valor dettò ne le ſuperne ſcole.

Del Signor Giulian Goſelini.

In riſpoſta di quello, che comincia.

Queſt'ime valli al canto lor nemiche. a car. 32. b.

S On teco, ouunque vai l'alme, e pudiche
Diue, onde il latte, e'l canto inſieme haueſti,
E bea gli accenti tuoi puri, e celeſti
T'han recato di gloria eterne ſpiche.
Quai più dolci Meandro oda, e nodriche,
Sembran, cantando tù, Cigni moleſti;
Tù rinouar GVARIN, oggi potreſti
L'eſempio in lor de le Pierie Piche.
Perche io te ſolo eſtimo, e ſol celebro
Vero figlio d'Apollo; e ſordi, e loſchi
Quei, che non fanno a te voti, e delubri.
Tù di ſacro furor dunque tutto ebro,
Sacra à l'eternitate i miei dì foſchi;
Che non teman giamai carmi lugubri.

Del

Del Signor Giulian Goſelini.

In riſpoſta di quello, che comincia.

Con voi tant'alto il mio penſier ardente a c. 33. a

CEleſte il penſier voſtro al Ciel ſouente
Spiegando ali amoroſe, or ſale, or ſcende,
Di ciò che là sù vede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E ſe obietto quà giù men riſplendente
Tra quelle eterne, alte ſembianze apprende,
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto poſſente.
Quinci con gentil atto, e ſopr'humano,
In voi mirando il mio imperfetto errante
Formaſte al bel, che in voi luce, e ſoggiorna,
Ma come l'acque tutte à l'Oceano,
A voi Guarini mio coſi ſen torna
Voſtr'alta lode, onde à me moſſe auante.

Del Signor Orazio Cardanetti Perugino.

Al quale ſi riſponde con quello, che comincia.

Fuggendo il rio, che gli altri nomi aſconde 32. a

GVarin ſe per fauor l'aure ſeconde
Sperar poteſſi auuicinarmi al Colle,
V'Pindo altero, & Helicona eſtolle,
Il giogo, e Febo alto valore infonde;
Cinto de l'alma & honorata fronde,
Ch'egli indarno ſeguio, come'l Ciel volle,
Farei GVARIN ſonar dou'egli tolle
L'aurato carro, e doue inchina à l'onde.
Mà che folle ſper'io? od altrui tromba
A voi, Signor, che vale? à voi, che ſopra
Il Ciel, non che Parnaſo, ite volando?
Il voſtro nome alto per ſe rimbomba
Ond'io v'honorerò con gentil'opra,
Quaſi Nume diuin, tacendo, amando.

Il fine de i Sonetti.

MADRIGALI

DEL MEDESIMO SIGNOR CAVALIER GVARINI.

Per D. Ignes Marcheſa di Grana.

I.

NOn è queſta colei (ben la conoſco
A le belle (ze conte)
Che del canoro mar, de l'arſo mon-
te,
Vicini al ſuo gran nido,
L'altere marauiglie à noi ſe'n porta?
Chiudete amanti miſeri, chiudete
L'orecchie al ſono infido.
Se morir non volete:
Che quella voce è de l'incendio ſcorta.
Non vedete vo' ſciochi,
Che'n bocca hà le Sirene, Etna negli occhi?

Per

Per la medeſima.

II.

Vien da l'onde, ò dal Cielo
Queſta noſtra belliſſima Sirena?
Se n'odo il ſuono, e ſe ne miro il viſo,
In cui del Paradiſo,
Non che del Ciel, ſon le ſembianze impreſſe.
Non è coſa terrena
Celeſte la direi, ſe non viueſſe
Ne l'angoſcioſo Mar, che fanno i pianti
De gli infelici amanti.

Bellezza ingrata.

III.

S'E'n voi poſe natura
Bellezze onde frà l'altre il pregio hauete,
Perche nemica à le ſue leggi ſete?
Ciò che fà il Mondo adorno, herbe, fior, fronde
E ciò che nutre, e paſce,
L'Aria, la Terra, e l'Onde,
Simile al ſeme ſuo ſecondo naſce:
Sol crudele il cor voſtro
Quaſi ingrato terren produce vn moſtro,
Ah, di voi troppo indegno;
Che ſe'n lui ſpargo amor, ne mieto ſdegno.

Sede d'amore.

IIII.

DOu'hai tu nido, Amore,
Nel viſo di Madonna, ò nel mio core?

S'io miro come ſplendi,
Sè tutto in quel bel volto;
Ma ſe poi come impiaghi, e come accendi,
Sè tutto in me raccolto.
Deh, ſe moſtrar le marauiglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra à me nel viſo, à lei nel petto.

Amore è più deſio, che bellezza.

V.

CRudel, perch'io non v'ami
M'hauete il Sol de be' voſtr'occhi tolto:
Quaſi nel voſtro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio,
E ſia bellezza Amor più, che deſio.
Mà laſſo, nel mio core
Tanto Amore, è più Amore,
Quanto'l Foco è più Foco ou'arde, e'ncende,
Che doue alluma; e ſplende.

Amante infermo.

VI.

ECosì pur languendo
Me'n vò tra q̃ſte piume, e'n doppio ardore
Quinci morte m'aſſale, e quindi Amore.
Nè voi cruda il ſentite;
Et è pur voſtra colpa, e voſtra cura,
Via più che di Natura:
Che ſprezzando l'vn mal, l'altro nudrite,
Legge proterua, e ria,
Se voſtro è il cor, perche la pena, è mia?

Fie-

Fierezza vana. VII.

Lasso, perche mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tu sè pur il cor mio,
Credi tu per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah, non si può morir senza dolore.
E doler non si può chi non hà core.

Amore costante. VIII.

Altro non è il mi' amore,
Che con fede immortal mortal dolore:
Ma nel tormento hò vita;
Che se m'ancide l'vn, l'altro m'aita.
E si fermo hò'l desio contra'l martire
Che io non temo il morire,
Pur che la vita, e non la fè si scioglia;
Ch'assai peggio di morte è'l cangiar voglia.

Febre amorosa. IX.

Si presso a voi mio foco,
Che fate forza a le vitali tempre,
Qual marauiglia, oime, che d'amorosa
Febbre il cor si distempre?
Marauiglia è di me, che resti in vita,
Marauiglia è di voi, ch'aura pietosa

Di ſoſpir non mouete a darmi aita.
Nè ſentite il dolore;
E pur queſto, che langue, è voſtro core.

Sogno della ſua Donna.
X.

MOrto mi vede la mia morte in ſogno,
Poi deſta anco ſi duol chi viua, e ſpiri?
E co' turbati giri
Di due luce ſdegnoſe, & homicide
Mi ſaetta, e m'ancide,
Occhi miniſtri del mio fato amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Haurò da voi, ſe fate
Aperti il mio morir, chiuſi il mirate?

Nel medeſimo ſoggetto.
XI.

PVò dunque vn ſogno temerario, e vile
Priuo di vita farmi
Negli occhi di mia vita?
Ne porai tu portarmi,
Amor, che tu pur vinci huomini, e Dei.
Viuo nel ſen di lei?
Vendica tu con la tua dolce aita
Queſto preſagio amaro.
O fortunato, e caro,
Morir in ſogno ne' begli occhi ſuoi,
Per tornar viuo in quel bel ſeno poi.

Nel medeſimo ſoggetto.

XII.

OCchi, Stelle mortali,
Miniſtre de' miei mali,
Che in ſogno anco moſtrate
Che'l mio morir bramate,
Se chiuſi m'vccidete,
Aperti che farete?

Leggi amoroſe.

XIII.

ANime pellegrine, che bramate
Amando eſſer amate,
Se volete gioir, morendo in vui
Rinaſcete in altrui.
Non vi diuida mai nè tuo, nè mio.
Sian confuſi i voleri,
Le ſperanze, i penſieri.
Facci vna ſola Fede vn ſol deſio
Di due alme, e duo cori, vn'alma, vn core,
Nè ſia premio d'amore altro, che amore.

Corvolante.

XIV.

AVoi, Donna volando
L'amoroſo mio cor da me ſi parte.
Vago di riueder gli amanti ſoli;
Ma non sò con qual'arte
O d'Icaro, ò di Dedalo ſe'nuoli:

Sò ben ch' al caldo lume
Poria perder le piume, e poi la vita,
Ma ſegua oue l'inuita
Suo deſtino ò ſua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

Fumoſo pianto.
XV.

DVnque vapor mal nato
A te lice cotanto? e tu quel fai,
Ch' amoroſa pietà non potè mai?
Con oſco or le tue frodi,
Perfido amante ſei; tu ardi, e godi
Solo quel bel, ch' à tutti gli altri è tolto:
Tu baci quel bel volto
Cagion di ſdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fumo pareui, e foco ſei.

O godere, o non bramare.
XVI.

CHe dura legge hai nel tuo Regno, Amore?
L'amare, e non gioire
E troppo inſopportabile martire
Che non prouedi tu, ſe vuoi che s'ami,
O che quel non ſi brami,
Che non ſi può fruire;
O che dietro al deſio volin le piante,
E doue giungi tu, giunga l'amante?

La bella Cacciatrice. XVII.

Donna, laſciate i boſchi:
Che fu ben Cintia cacciatrice anch'ella,
Ma non fu come voi leggiadra, e bella.
Voi hauete beltate
Da far preda di cori, e non di belue.
Vener in frà le ſelue,
Star non conuene, e ſe conuen, deh ſiate,
Fera ſolo a le fiere, a me benigna:
Cintia ne' boſchi, e nel mio ſen Ciprigna.

Mandola inzuccherata. XVIII.

VN cibo di fuor dolce. e dentro amaro.
Donna voi mi porgeſte;
Quaſi dir mi voleſte,
Guſta, e impara à ſaper che tale i' ſono,
Ma ſe la donatrice
Si dè guſtar, come ſi guſta il dono;
Deh perche non mi lice
Prima aſſaggiar, quel ch'è di dolce in voi:
Che dolce mi ſarà l'amaro poi?

Felicità d'Vſignuolo. XIX.

DOlciſſimo Vſignuolo.
Tu chiami la tua cara compagnia.
Cantando vieni, vieni anima mia.

A me canto non vale;
E non hò come tu da volar ale.
O felice augeletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompenſa ben l'alma Natura:
Se ti negò ſauer ti diè ventura.

Al tornar di Madonna.
XX.

AL partir del mio Sole
Pianſi la viſta ſua, la vita mia,
Ch'al ſuo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i' canto,
E con la rimembranza di quel giorno
Si pien d'amaro pianto
Addolciſco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai più cara col morir la vita.

Pietoſo ſguardo.
XXI.

QVanto per voi ſofferſe,
E quanto ſoſpirò, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de be' voſtri occhi oblio.
E ſe quella pietate,
Che nel ſereno sfauillar ſi vede
De la voſtra beltate,
Amoroſa mercede
Forſe n'haurò: che ratto in gentil core
Con l'eſca di pietà s'accende amore.

Donna

Donna coſtante. XXII.

AMor, non hà il tuo Regno
Più perfido del mio, più lieue amante;
Nè donna più di me ſida, e coſtante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità poſſente?
Se tanto hai di valore
Soura l'humana gente,
Perche de l'Idol mio non fermi il core?
O, s'hai pur forza di cangiar deſio,
Perche non cangi il mio?

O vita, ò morte. XXIII.

VOi volete ch'io mora,
Nè mi togliete ancora
Queſta miſera vita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro, ò non moro? homai non mi negate
Mercede, ò feritate.
Che'n ſi dubioſa ſorte
Aſſai più fero è il non morir, che morte.

Cangiati ſguardi. XXIIII.

OCchi, vn tempo mia vita,
Occhi, di queſto cor dolci ſoſtegni.
Voi mi negate aita?

Queſti

Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.
Non più ſpeme, ò conforto,
Tempo è ſol di morire, a che più tardo?
Occhi, ch'a ſi gran torto
Morir mi fate, e che torcete il guardo:
Forſe per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch'io moro.

Incontro d'occhi. XXV.

ARdemmo inſieme bella Donna, ed io,
Di sì ſubito ardore,
Al lampeggiar de l'vno, e l'altro ſguardo,
Che ſe foſſe tra noi pari il deſio,
O che ſoaue amore.
Parean dir gli occhi ſuoi
Verſo me ſcintillando, ardi ch'i ardo.
Laſſo m'auuidi poi,
Quando'l mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l'vn ardea nel cor, l'altra nel volto.

Ecco amoroſa. XXVI.

AMiam Fillide, amiamo, ah non riſpondi:
Queſte voci amoroſe,
Che tu diſperdi a l'aura infra le fronde,
Son da l'aure pietoſe
E raccolte, e portate
A tal che mi riſponde n'hà pietate
Odi crudel, ch'a queſta voce amiamo
Vn'antro, vn boſco mi riſponde amo amo.

Nel

Nel medeſimo ſoggetto.
XXVII.

OR *che'l meriggio ardente*
Al dolce ſonno, e placido richiama
E gli huomini, e le belue,
Deſtati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Trà le ſegrete chieſtre, e'l fido errore
Di queſte ombroſe ſelue,
Dou'è ſol meco Amore.
Vieni, deh vieni homai; non far dimora,
Odi vn'antro c'inuita, e dice ora ora.

Beltà poſſente.
XXVIII.

DOnna, *mentre i vi miro*
Viſibilmente i'mi transformo in voi;
E transformato poi
In vn ſolo ſoſpir l'anima ſpiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale,
Poiche ſi toſto vn core
Per te rinaſce, e per te nato more.

Natale dell'amante.
XXIX.

HOggi *nacqui Ben mio,*
Per morir voſtro. Ecco la bella Aurora,
Che produſſe colui,
Che'l voſtro Sole adora.

O ſa-

O fortunato il mio natal, se vui
Direte con la lingua, è co'l desio,
Oggi nacque il Ben mio.

Sospiro di Madonna.
XXX.

DOlce spirto d'amore
In un'sospir accolto,
Mentre i'miro il bel volto
Spira vita al mio core,
Tal'acquista valore
Da quella bella bocca.
Che sospirando tocca.

Oime gradito.
XXXI.

OIme, se tanto amate
Di sentir dir oimè, deh perche fate
Chi dice oimè morire?
S'i'moro un sol potrete
Languido, e doloroso oimè sentire;
Ma se cor mio vorrete
Che vita habb'io da voi, e voi da me,
N'haurete, mille, e mille dolci oimè.

Possesso del cor perduto.
XXXII.

IO d'altrui? s'i'volessi, i'non potrei,
Ne potendo vorrei.
Se'l mio cor tutto quanto

Poſſente, ſe tanto
Son trasformato in voi, che non ſon'io,
Come ſarò d'altrui, ſe non ſon mio.

Amante timido.
XXXIII.

COr mio tu ti naſcondi
A l'apparir del noſtro amato Sole
E innanzi a sì bel foco
Mi laſci freddo, e fioco
Quando a formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che pauenti codardo?
Fuggi tu forſe il folgorar del guardo,
Per fuggir il tuo fato?
Non ſai morir beato.

Pretenſione d'amor legitimo.
XXXIIII.

NOn miri il mio bel Sole
Chi lui ſol non adora,
Com'io, ch'altro non bramo, altro non miro
Da l'vna a l'altra aurora.
A gran ragion ſoſpiro
E cheggio per giuſtiſſima mercede
D'vn'amor, d'vna fede,
D'vn'languir per bellezze al Mondo ſole
Sola ſotto il mio Sole.

Mor-

Mortal geloſia. XXXV.

CVra gelata, e ria,
Che turbi, & aueleni
Gli vſati del mio cor dolci conforti;
Se falſo è quel che porti,
Deh perche teco meni
Larue ſi belle, e ſi ben finti moſtri?
Crudel, ma ſe tu moſtri
Il vero a gli occhi miei,
Anco più falſa, e più mentita ſei,
Che ſembri Geloſia,
E sè la morte mia.

Geloſia non temuta. XXXVI.

PErche di gemme t'incoroni, e d'oro,
Perfida Geloſia,
Turbar già non puoi tu la gioia mia.
Non ſai che la mia Donna altro teſoro,
Che la ſua fè non prezza?
E ſe fuſs'ella pur vaga d'altezza,
Chi n'hà più del mio core,
Ou'hà il ſuo Regno, e le ſue pompe Amore?

Core in Farfalla. XXXVII.

VNa Farfalla cupida, e vagante
Fatt'è il mio cor amante;

Che

Che và, quaſi per gioco,
Scherzando intorno al Foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e riuola, e fugge, torna, e gira,
Che ne l'amato lume
Laſcierà con la vita al fin la piume.
Ma chi di ciò ſoſpira,
Soſpira à torto ardor caro, e felice.
Morrà Farfalla, e ſorgerà Fenice.

Fierezza non inuecchiata.
XXXVIII.

AMor queſta crudele
Cangia, come tu vedi, e volto, e ſpoglie
Nè però cangia ancor penſieri, e voglie.
Si ſorda à miei ſoſpiri,
Si aſpra à miei martiri;
Coſi dopò tant'anni
Conuien, che i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi gioue
Trar d'antico dolor lagrime noue.

Donna che'nuecchia.
XXXIX.

GIà comincia à ſentire
La bella donna mia l'ingiurie, e i danni
De l'etate, e de gli anni,
Nè però il mio deſire
Vien, che s'intepidiſca, ò ſi rallenti.
O veloci, e poſſenti
Armi del tempo al mio ſoccorſo tarde.
La fiamma inceneriſce, e'l mio cor arde.

Fede

Fede giustificata.
XL.

IO *disleale? ah cruda,*
Voi negate la Fede
Per non mi dar mercede.
Se non basta il languire
Prouatemi al morire,
E se ciò ricusate,
Perche la fè negate?
Che prouar non volete?
O prouate, o credete.

Poter di Donna amata.
XLI.

O *Donna troppo cruda, e troppo bella,*
Da voi vien la mia Stella.
Voi sete la mia vita, e la mia morte.
Ma se la morte sete,
Perche la vita ne' begli occhi hauete?
E se sete la vita,
Che non mi date aita?

O negare, ò attendere.
XLII.

NEgatemi pur cruda
De be' vostri occhi il Sole,
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aita,
Negatemi la vita:

Ma

Ma non mi promettete
Quel, che negar volete.

Donna dura poco dura.
XLIII.

I Te amari ſoſpiri
A la bella cagion del morir mio,
E dite. O troppo di pietate ignuda,
S'hauete pur deſio
Di lungamente conſeruarui cruda
Allentate il rigore.
Che quel meſchin ſi more:
E darà toſto fin col ſuo morire
A la durezza voſtra, al ſuo languire.

Core in augello.
XLIIII.

P Iagnea Donna crudele
Vn fuggitiuo ſuo caro augellino;
E co'l Ciel ne garriua, e co'l deſtino;
Quand'il mio cor amante,
Sperando di ſua frode hauer diletto,
Preſo de l'augellin toſto ſembiante,
Volò nel ſuo bel petto.
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi, che l'anciſe
E per vaghezza aſciugò il pianto, e riſe.

Pietà male vſata.
XLV.

S E'l voſtro cor, Madonna,
Altrui pieteſo tantò,

Da

Da quel ſuo degno al mio non degno pianto
Talor ſi riuolgeſſe,
Et vna ſtilla al mio languir ne deſſe;
Forſe nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e'l proprio errore:
E voi ſeco direſte ah, ſapeſs'io
Vſar pietà, come, pietà deſio.

Canta dicea Madonna.
XLVI.

COme cantar poſs'io
D'amor ſe ſdegno ne'begli occhi hauete?
Deh, ſe del canto mio ſi vaga ſete,
Mentre accordo la voce, e l'intelletto
Al ſuon del voſtro detto,
Il voſtro detto voi, Donna, accordate
Con la voſtra beltate;
Ch'io non poſſo cantar cruda, ſe'l canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto.

Nel medeſimo ſoggetto.
XLVII.

DEh, come in van chiedete
D'vdir bella Sirena, il canto mio,
Se ſorda ſete voi, muto ſon io?
Al ſuon de voſtri accenti
Perdei la voce, e ſol mi ſuona al core
Armonia di ſoſpiri, e di lamenti,
E ſe'l voſtro rigore
A voi ne toglie il ſuon, mirate il pianto;
Che le lagrime mie ſon o il mio canto.

Amo-

Amoroſo berzaglio. XLVIII.

VN'amoroſo agone
E fatta la mia vita, i miei penſieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di ſaettar vaghi, e poſſenti:
Ciaſcun mi fa ſentire
Com'ha ſtrali pungenti;
Ciaſcun vittoria attende, e ne'l ferire
Moſtra forza, ed ingegno
Il campo loro è queſto petto: il ſegno
E'l cor coſtante, e forte;
E'l pregio di chi vince è la mia morte.

Incontinenza amoroſa. XLIX.

O Miſeria d'amante,
Fuggir quel, che ſi brama
E pauentar quella beltà che s'ama.
Io moro: e ſe cercando
Vò pietà del mio male,
Più de la morte è la pietà mortale.
Così vò trapaſſando
Di pena in pena, e d'vna in altra ſorte;
Ne ſcampo hò dal morir altro, che morte.

Pianto di riſo. L.

RIdeua (ahi crudo affetto)
La mia fera belliſſima, perch'io

Lagri-

Lagrimando sfogaua il dolor mio:
Quando per mia vendetta
Da l'vna, e l'altra sua ridente Stella
Cadde vna lagrimetta,
Che cristallo parea d'alba nouella.
O dispietato core,
Dissi al'or, che non senti il fier dolore
Che può, mal grado tuo, nel suo bel viso,
Far'lo scherno pietà, lagrime il riso.

Fredda bellezza.
LII.

SPlende la fredda Luna,
E si raggira a gli infiammati rai
Sempre del Sole, e non s'accende mai.
Cosi questa fatal mia fredda Stella
Si fa lucente, e bella
A l'amoroso Sol che'n lei risplende;
Ne però mai foco d'amor l'accende.

Auuenturoso augello.
LIII.

O Come se'gentile
Caro augellino: o quanto
El mio stato amoroso al tuo simile.
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto,
Tu canti per colei,
Che t'hà legato, ed io canto per lei.
Ma in questo è differente
La mia sorte dolente,

Che

Che gioua pur a te l'esser canoro.
Viui cantando, ed io cantando moro.

Beltà felicitante.
LIII.

FElice chi vi mira;
Ma più felice chi per voi sospira,
Felicissimo poi
Chi sospirando fà sospirar voi.
Ben hebbe amica Stella
Chi per Donna si bella
Può far contento in vn'l'occhio, e'l desio
E sicuro può dir quel core è mio.

Amante poco ardito.
LIIII.

PArlo misero, ò taccio?
S'io taccio, che soccorso haurà il morire?
S'io parlo, che perdono haurà l'ardire;
Taci; che ben s'intende
Chiusa fiamma talor da chi l'accende.
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate;
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

Mirar mortale.
LV.

IO mi sento morir, quando non miro
Colei, ch'è la mia vita.

Poi ſe la miro anco morir mi ſento,
Poiche del mio tormento
Non hà pietà la cruda, e non m'aita,
E sà pur s'i' l'adoro,
Così mirando, e non mirando, i' moro.

Madonna Inferma.
LVI.

LAngue al voſtro languir l'anima mia;
E dico, ah, forſe a ſi cocente pena
Sua ferità la mena.
O anima d'Amor troppo rubella,
Quanto meglio vi fora.
Prouar quel caro, ardor, che vi fa bella,
Che quel, che vi ſcolora?
Perche non piace a la mia ſtella, ch'io
Arda del voſtro foco, e voi del mio.

Amante inuitto.
LVII.

COme non cangia ſtile
Il mio deſtino ingiurioſo, e fero;
Così non cangierò voglia, ò penſiero.
Saetti pur fortuna.
Indarno ogni ſua forza ineontra'l core
Di fede armato aduna:
Che doue ſpinſe Amore
Suo dolce aurato dardo
Ogni altro ſtrale è rintuzzato, e tardo.

Pallor

Pallor di Donna.
LVIII.

SE quella è pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viſo, i' miro,
Com'è ſi vago il cor del mio martiro?
Amor, ſe tu pur ſai,
Che l'albergo del cor ſdegno t'ha tolto,
Dimmi, com in vn volto
Non finto fingi? e là dou'arte mai
Non diſpinſe vaghezza, tu pur oſi
Di por liſci amoroſi?
Ah non conuiene in natural beltate
Che ſplenda finto amor; finta pietate.

Viſo auampato.
LIX.

SOauiſſimo ardore,
Che da la viſta mia calda, e bramoſa
Ti parti, e'n frà i liguſtri
Di quel bel viſo auampi, e ſi t'illuſtri,
Che l'alba vinci, e la vermiglia roſa,
Che ſai là dentro accolto?
Pur troppo è fiamma il volto:
Scendi nel petto, e fà ch'arda d'amore,
Quella fiamma gentil, ch'arſe il mio core.

Opportuna riſpoſta.
LX.

VOi, diſſi, e ſoſpirando
Violenza d' Amor ruppe il mio core.
Da ſi breue ſcintilla
Sorſe la fiamma del mio chiuſo errore;
Di cui s'una fauilla
Sola ſcaldaſſe VOI,
O felice quel dì, ch'i diſſi VOI.

Mano ſtretta.
LXI.

LA bella man vi ſtringo,
E voi le ciglia per dolor ſtringete,
E mi chiamate ingiuſto, & inhumano,
Come tutto il gioire
Sia mio, voſtro il martire: e non vedete
Che ſe queſta è la mano,
Che tien ſtretto, il cor mio, giuſto è'l dolore,
Perche ſtringendo lei ſtringo il mio core.

Pietà fa bella.
LXII.

MAdonna vdite come
Queſta voſtra dolciſſima pietate
In voi creſca beltate,
Per la pietate in me ſorge il deſio,
Ch'auuiua il Foco mio;
Dal mio bel Foco eſce la fiamma, ed ella
Splende nel voſtro viſo, e vi fà bella

Donna

Donna pietoſa.
LXIII.

VDite amanti, vdite
Marauiglia dolciſſima d'Amore,
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto ſoſpirata.
E tanto in van bramata,
Quella fugace, e quella,
Che fu già tanto cruda quanto bella,
E' fatta amante, ed io
Il ſuo cor, la ſua vita, il ſuo deſio.

Nel medeſimo ſoggetto.
LXIV.

IO veggio pur pietate, ancorche tardi,
Ne l'indurato core
Mà tarde non fur mai grazie d'amore.
O dolci marauiglie, il foco mio
Non fù mai ſi cocente,
Com'or nel refrigerio, nè vid'io,
Cara mia luce, adorna
Voi di tanta bellezza, e ſi lucente,
Com'ora, che pietà v'accende, & orna.
O leggiadra pietate,
Che'n me creſce deſire, in voi beltate.

Nel medeſimo ſoggetto.
LXV.

ARſi già ſolo, e non ſoſtenni il Foco,
Or che del voſtro auampo,
Com'haurò mai da tant'incendio ſcampo?
Se'n queſte belle voſtre amate braccia
Ardo de l'ardor voſtro ardo del mio,
Com'è che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio deſio?
O marauiglie nate
Da la voſtra pietate,
Per cui s'accende vn ſi vitale ardore,
Che fiamma creſce, e non conſuma il core.

Pietà di Donna.
LXVI.

VOlgea l'anima mia ſoauemente
Quel ſuo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà, tutto deſire
Verſo me ſcintillando, e parea dire,
Dammi il tuo cor, che non altronde i viuo;
E mentre il cor ſe'n vola oue l'inuita.
Quella beltà infinita
Sospirando gridai miſero, e priuo
Del cor, chi mi dà vita?
Mirispos'ella in vn ſoſpir d'Amore,
Io, che ſono il tuo core.

Argo-

Argomento d'amore.
LXVII.

Dolce, amato, leggiadro, vnico, e caro,
Pegno d'amor, e mio;
Poiche'l cor voſtro il mio penſier non vede,
Deh morir poteſs'io,
Per far morendo fede
Ch'ogni mio ben dal voler voſtro pende.
Ma troppo oime s'offende
Con la mia morte voi, che'n me viuete,
E la mia vita ſete,
E ſe'l cor m'è pur caro, è perche in vui
Egli ſi viue, e voi viuete in lui.

Amor penoſo.
LXVIII.

Queſt'è pur il mio core;
Queſt'è pur il mio ben, Che piu languiſco
Che fà meco il dolor ſe ne gioiſco?
Fuggite Amor amanti, Amore amico
O che fiero nemico.
A l'or che vi luſingha, al'or che ride
Condiſce i voſtri pianti
Con quel velen, che dolcemente ancide,
Non credete à i ſembianti:
Che par ſoaue, & è pungente, e crudo,
E men è diſarmato a l'or ch'è nudo.

Morte ſoccorſa.
LXIX.

ERA l'anima mia
Già preſſo l'vltim'hore,
E languia come langue alma che more,
Quand'anima più bella, e più gradita
Volſe lo ſguardo in ſi pietoſo giro,
Che mi ritenne in vita.
Parean dir que' bei lumi,
Deh, perche ti conſumi?
Non m'è ſi caro il cor, ond'io reſpiro,
Come sè tu, cor mio.
Se mori, oimè, non mori tu, mor'io.

Parola di Donna amante.
LXX.

T'Amo, mia vita, la mia cara vita
Dolcemente mi dice, e'n queſta ſola
Si ſoaue parola
Par, che trasformi lietamente il core,
Per farmene ſignore.
O voce di dolcezza, e di diletto,
Prendila toſto Amore;
Stampala nel mio petto;
Spiri ſolo per lei l'anima mia;
T'AMO MIA VITA, la mia vita ſia.

Bacio rubato. LXXI.

NOn fù senza vendetta
Il mio furto soaue,
Però non vi sia graue
Dolci labra amorose,
Ch'à le vostre vermiglie, e fresche rose
Caro cibo inuolassi à i desir miei,
Se per pena del furto il cor perdei.

Nel medesimo soggetto. LXXII.

O Che soaue bacio
Da la mia Donna hebb'io;
Non so se don di lei, se furto mio.
Ma se questo è pur furto alcun non sia
Che brami cortesia.
Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono,
E ceda in tutto a la rapina il dono.

Baciate labra. LXXIII.

PVnto da vn'ape, à cui
Rubaua il mele il pargoletto Amore,
Quel rubato licore
Tutto pien d'ira, e di vendetta pose
Su le labra di rose
A la mia Donna, e disse; in voi si serba
Memoria non mai spenta

De le ſoaui mie rapine acerbe;
E chi vi bacia ſenta
De l'ape ch'io prouai dolce, crudele:
L'ago nel core, e ne là bocca il mele.

Bacio penoſo.
LXXIIII.

BAciai, mà che mi valſe attender frutto.
D'amoroſa dolcezza,
Se ſparſi il ſeme in arida bellezza,
Son dolciſſimi i baci à chi ne prende
Quel fin, che ſe n'attende.
Ma s'altro non ſe'n coglie
Tormenti ſon de l'amoroſe voglie.

Vn bacio è poco.
LXXV.

VN bacio ſolo à tante pene, cruda?
Vn bacio a tanta fede?
La promeſſa mercede
Non ſi paga baciando il bacio è ſegno
Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli, i'ti prometto
Con ſi ſoaue pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che ſon d'amor mute promeſſe, i baci.

Parole, e baci.
LXXVI.

COn che ſoauità, labra odorate,
E vi bacio, e v'aſcolto;
Ma ſe godo vn piacer, l'altro m'è tolto.
Come i voſtri diletti
S'ancidono fra lor ſe dolcemente
Viue per ambiduo l'anima mia?
Che ſoaue armonia
Fareſte, o dolci baci, o cari detti,
Se foſte vnitamente
D'ambedue le dolcezze ambo capaci
Baciando, i detti, e ragionando, i baci.

Lo ſpiritello.
LXXVII.

DIce la mia belliſſima Licori
Quando talor fauella
Seco d'Amor, ch'Amor è ſpiritello,
Che vaga, e vola, e non ſi può tenere,
Nè toccar, nè vedere.
E pur, ſe gli occhi giro
Ne' ſuoi begli occhi il miro:
Ma no'l poſſo toccar, che ſol ſi tocca
In quella bella bocca.

Roſa donata.
LXXVIII.

DOnò Licori à Batto
Vna roſa, cred'io, di Paradiſo:
E ſi vermiglia in viſo
Donandola ſi fece, e ſi vezzoſa,
Che parea roſa, che donaſſe roſa.
A l'or diſſe il Paſtore,
Con vn'ſoſpir dolciſſimo d'amore.
Perche degno non ſono
D'hauer la roſa donatrice in dono?

Amoroſo furore di Teocrito.
LXXIX.

LA tenera Licori
Caduta in braccio al ſuo focoſo amante
Dicea vinta, e ferita,
E con lo ſguardo languido, e tremante,
Che mi darai Paſtore
In guiderdon del mio rapito honore?
E l'hauer, e la vita,
Riſpos'è gli morendo. Oime ben mio,
L'anima ſaettar' ti poteſs'io.

Bellezza ambitioſa. LXXX.

A *Che tanto prézzar porpora, ed oro,*
Ch'è dono di ventura,
Se l'vn nel crin, l'altro nel volto hauete,
Ch'è dono di Natura?
Deh, ſe pur vaga ſete
D'amar coſa mirabile in altrui,
Amate amor in me, che non è in vui.

Pietà crudele. LXXXI.

C *Or mio, deh non piagnete,*
Ch'altro mal io non prouo, altro martire
Che'l veder voi del mio languir languire,
Dunque non vi dolete,
Se ſanar mi volete.
Che quell'affetto, che pietà chiamate,
S'è diſpietato à voi, non è pietate.

Amor non creduto. LXXXII.

O *Come è gran martire*
A celar ſuo deſire,
Quando con pura fede
S'ama chi non ſe'l crede
O mio ſoaue ardore,

O mio

O mio dolce diſio,
S'ogn'ama il ſuo core,
E voi ſete il cor mio.
A l'or fia ch'io non v'ami.
Che viuer più non brami.

Pietà dolente.
LXXXIII.

COr mio, deh, non languire:
Che fai teco languir l'anima mia.
Odi i caldi ſoſpiri: à te gli inuia
La pietate, e'l deſire.
S'io ti poteſſi dar morendo aita,
Morei per darti vita.
Ma viui, oime, che'ngiuſtamente more
Chi viuo tien ne l'altrui petto il core.

Amor coſtante.
LXXXIIII.

CH'io non t'ami, cor mio?
Ch'io non ſia la tua vita, e tu la mia?
Che per nouo diſio.
E per noua ſperanza, i't'abbandoni?
Prima che queſto ſia
Morte non mi perdoni.
Che ſe tu sè quel core, onde la vita
Mè ſi dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben, d'ogni diſire,
Come poſſo laſciarti, e non morire?

Morte della partenza.
LXXXV.

CRedetel voi, che non sentite amore.
Non si proua morire
Più crudel del partire.
Quando la vita è spenta, e seco spento
Anco tutto'l tormento;
E l'alma co'l morir la morte fugge.
Ma se da la sua dolce, e cara vita
Vn'amoroso cor parte, si strugge
Partendo, e more e dopo la partita
Rinasce al suo dolore,
E comincia vn morir, che mai non more.

Madonna parte.
LXXXVI.

BEn fu pari tra noi, Donna, il partire
Ma non fu pari (ahi lasso)
Nè'l dolor ne'l desire,
Ch'i piansi, e voi gioiste.
Voi co'l pensier più, che col pie fuggiste,
Io mossi à pena il passo,
E l'alma à seguir voi ratta si volse.
Deh se tanto à me dolse
Quel, che di me portaste
Perche à voi nò, quel che di voi lasciaste?

Partita

Partita ſubita. LXXXVII.

VEder il mio bel Sole,
E perderlo in vn'punto,
Parue del Ciel quel balenar'à punto,
Che la ſaetta porte;
Si ſubito diſparue, e ferì il core,
Inſidioſo Amore;
Si vicina à la vita hai tù la morte?
Come fai l'alba aprir ne l'Occidente,
Ed Eſpero cader ne l'Oriente?

Partita dell'amante. LXXXVIII.

AMor, i'parto, e ſento ne'l partire
Al penar, al morire
Ch'io parto da colei, ch'è la mia vita.
Ma che vita diſs'io, s'ella gioiſce
Quando'l mio cor languiſce?
O durezza incredibile, infinita
D'anima, che'l ſuo core
Può laſciar morto, e non ſentir dolore.

Partita dell'amata. LXXXIX.

VOi pur da me partite, anima dura
Nè vi duole il partire,
Oimè queſt'è morire,
Crudele, e voi gioite?

Queſt'-

Queſt'è vicina hauer l'hora ſuprema,
E voi non la ſentite?
O marauiglia di durezza eſtrema.
Eſſer alma d'vn core,
E ſeparaſi, e non ſentir dolore.

Dipartenza reſtia.
XC.

PArto, ò non parto? ahi come
Reſto, ſe parte la corporea ſalma?
O' come parto, ſe quì reſta l'alma?
E ſe nè l'alma è vita,
Come non moro, ſe di lei ſon priuo?
O' come moro, s'à la pena i' viuo?
Ahi fiera dipartita;
Come m'inſegna la mia dura ſorte,
Che'l partir de gli amanti è viua morte.

Partita doloroſa.
XCI.

NOn sà che ſia dolore
Chi da la Donna ſua parte, e non more.
Cari lumi leggiadri, amato volto,
Che'l mio fero deſtino
Si toſto oggi m'ha tolto;
Viuer lungi da voi? tanto vicino
Son di mia vita al termine fatale?
Se viuo torno à voi torno immortale.

Dipar-

Di partenza mortale. XCII.

CRedete voi ch'i' viua
Paſcendo il cor famelico, e penoſo
Del penſiero amoroſo? ahi ch'i' ne moro.
Perche vita, e riſtoro
Ben hò penſando, anima cara, in voi,
Ma quando penſo poi, ch'io ne ſon priuo
Moro del cibo onde mi paſco, e viuo.

Lontananza dolente. XCIII.

COme ſian doloroſe
Lunge da voi del viuer mio le tempre
Chiedetelo al mio cor, ch'è con voi ſempre
Ma ſe'n lingua d'Amor egli fauella,
Che voi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l'intenderete
A i ſoſpiri; à le lagrime, al ſembiante,
Ch'io moro ſenza voi miſero amante.

Lontananza mortale. XCIIII.

QVando mia cruda ſtella
Mi fè da voi partire,
Non mi vedeſte voi, Donna, morire
Non mi vedeſte nò: perche'l mio core
Corſe ne lo ſplendore
De be' voſtri occhi, e con la ſua partita;
A voi tolſe la viſta, à me la vita.

Que-

Querela dell'amata. XCV.

TV parti a pena giunto
Fuggitiuo crudel. Fia mai quel giorno
Che fine al tuo partir ponga ritorno?
O dolcissimo vago,
Se tu non fossi di vagar sì vago.
Almen ferma la fede,
Ne da me fugga il cor, se fuggo il piede.

Risposta dell'amante. XCLVI.

CON voi sempre son'io
Agitato ma fermo,
E se'l meno v'inuolo il più vi lasso
Son simile al compasso,
Ch'vn piede in voi quasi mio centro i' fermo
L'altro patisce di fortuna i giri,
Ma non può far, che'ntorno à voi non giri.

Arriuo del amante. XCVII.

PVr venisti, cor mio,
E pur t'hò quì presente, e pur ti veggio,
E non dormo, e non sogno, e non vaneggio.
Venisti sì, ma fuggi
Si ratto, che mi strvggi.
Ahi fuggitiua vista de gli amanti,
Come sogno sè tu d'occhi vegghianti.

Bellezza

Bellezza disleale.
XCVIII.

PErfidiſſimo volto,
Ben l'vſata bellezza in teſi vede,
Chi mi conſuma il core,
Ma non l'vſata fede.
Ah, ſe tu perdi amore,
Perche ſeco non perdi ancor vaghezza,
O`non hai pari à la beltà fermezza;

Iaura perfida.
XCIX.

LAuro, oime, lauro ingrato,
Alcun de preghi tnoi non hai ſmarrito.
Più che mai odorato;
Più che mai colorito;
E pur non ſe' quel lauro,
Ch'eri già del mio core
Con la fid'ombra, e co'l ſoaue odore
Dolciſſimo riſtauro.
O pianta inſidioſa; in cui ſi vede
Con fiorita bellezza arida Fede.

Sdegno amoroſo.
C.

ARſi vn tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che Fede, Amore
Tù'l ſai, ch'eri Signore
De la mia vita. Or ſe l'vſato Foco

In

In me non hà più loco.
Perdona al cor tradito ed innocente;
Che non hà sì cocente
Fiamma tutto'l tuo Regno.
Che non la spegna il gel d'un'giusto sdegno.

Foco di sdegno.

CI.

ARdo sì, ma non t'amo
Perfida, e dispietata.
Indegnamente amata
Da sì leale amante.
Più non sarà che del mio duol ti vante,
Ch'i'hò già sano il core:
E s'ardo, ardo di sdegno, e non d'Amore.

Risposta del Tasso.

ARdi, e gela à tua voglia
Perfido, & impudico,
Or amante, or nemico;
Che d'inconstante ingegno
Poco l'amor io stimo, e men lo sdegno.
E se'l tuo amor fu vano,
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.

Amoroso risentimento.

CII.

DOnna, voi vi credete
D'hauermi tolto il core
Co'l tormi il vostro amore;
Vano pensier. Chi non hà core è morto.
Et io mi son accorto.

D'es-

D'eſſer tanto del ſolito più viuo,
Quanto di voi ſon priuo.
Anzi era morto. Et quando vi laſciai
Rinacqui sì, ch'io non morrò più mai.

Nel medeſimo ſoggetto.
CIII.

SE più t'amaſſi ingrata,
T'haurei già poco amata:
Giuſtamente t'amai quando eri mia;
Or che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi tolgo à te perfida, e ria.
Già ne'l ſereno volto
Non vidi oimè l'inſidioſo core,
Che me l'aſcoſe amore
Trà finti ſguardi, e placidi ſembianti:
Ma ciechi non ſon ſempre i ciechi Amanti.

O tutto ò nulla.
CIIII.

SI voglio, e vorrò ſempre
Più toſto ſolo, e miſero morire,
Che di quel ben gioire
Che non è tutto mio.
Fingi, prega, e luſinga
Traditrice beltà già non tem'io,
Che s'ardi, ò leghi altrui, me ſcaldi, ò ſtringa
Fà pur vezzi, ſe ſai.
Se tutta mia non ſei, nulla ſarai.

Amorosa querela.
CV.

AMor, poiche non gioua
L'amar vn cor fugace, vn cor ingrato.
Poiche l'esser amato
Lui non fà più costante,
Ne me fà men' amante
L'hauer dura mercede,
Fammi giustizia. ò cresci in lui la fede
Se'n me cresci il desio:
O' spegni co'l suo foco il foco mio.

Sì, e nò. CVI.

SI, mi dicesti, ed io
Quel dolcissimo sì mandai nel core
Subitamente, ed arsi
Di quel foco bellissimo d'amore,
Che per altr' esca non potea destarsi.
Or che voi vi pentite, anch' io mi pento,
E come vn sì m' accese, vn nò m' ha spento.

Fuggasi Amor.
CVII.

CHi vuol hauer felice, e lieto il core,
Non segua il crudo Amore
Quel lusinghier, ch' ancide
Quando più scherza, e ride,
Ma tema di beltà di leggiadria

Laura

Laura fallace, e ria.
Al pregar non risponde: à la promessa
Non creda, e se s'appressa
Fugga pur, che baleno è quel ch'alletta,
Nè mai balena Amor, se non saetta.

Fuga restia.
CVIII.

TRoppo ben può questo tiranno Amore,
Poiche non val fuggire
A chi no'l può soffrire.
Quando i' penso talor com'arde, e punge.
I dico ah core stolto
Non l'aspettar, che fai?
Fuggilo si, che non ti prenda mai.
Mà poi si dolce il lusinghier mi giunge,
Ch'i' dico; ah core sciolto
Perche fuggito l'hai?
Prendilo sì, che non ti fugga mai.

Donna accorta.
CIX.

SE vuoi ch'io torni à le tue fiamme, Amore,
Non far soggetto il core
Nè di fredda vecchiezza,
Nè d'inconstante, e pazza giouinezza.
Dammi, se puoi, Signore
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore in non canuto amante.

Recidiua d'Amore.
CX.

AHi, come a vn vago ſol corteſe giro
Di duo begli occhi, ond'io
Sofferſi il primo, e dolce ſtral d'amore,
Pien d'vn nouo deſio,
Si pronto a ſoſpirar torna il mio core.
Laſſo non val aſconderſi ch'omai
Conoſco i ſegni che'l mio cor m'addita
De l'antica ferita,
Et è gran tempo pur ch'io la ſaldai:
Ah, che piaga d'amor non ſana mai.

Nel medeſimo ſoggetto.
CXI.

OIme, l'antica fiamma,
Ch'era ſopita, a l'aura d'vna ſola
Dolciſſima parola
Si deſta, e nel mio cor arde, e sfauilla.
Laſſo che'ncontra amore,
Quando le prime ſue dolcezze ſtilla
In vn tenero core,
Nè ſdegno, nè dolore,
Nè tempo, nè ragion, nè forza vale.
Chi ſpegne antico incendio il fà immortale.

Nel medeſimo ſoggetto. CXII.

E Coſi a poco a poco
T'orno Farfalla ſemplicetta al foco,
E nel fallace ſguardo
Vn'altra volta mi nudrico, ed ardo.
Ahi che piaga d'amore
Quanto ſi cura più tanto men ſana;
Ch'ogni fatica è vana,
Quando fù punto vn giouinetto core
Dal primo, e dolce ſtrale,
Chi ſpegne antico incendio il fà immortale.

Sdegno cangiato. CXIII.

ARdo non più di ſdegno, e nel cor ſento
Addolcirſi l'ardore;
E farſi l'ira; e la vendetta amore.
Se mai ſdegnoſo affetto
S'auampò nel mio petto, or me ne pento:
E ſi del mio ſdegnar, meco mi ſdegno,
Che s'è fatto d'amor eſca lo ſdegno.

Pietà ſe non amore. CXIIII.

ARdo, mia vita, ancor com'io ſolia.
E ſento a poco a poco
Rinouarſi nel cor la fiamma mia.
Nè per arder beato
Chiedo dal voſtro cor foco per foco:

Però

Però che ſmiſurato
E ben l'ardor in me, ma non l'ardire;
Chiedo ſol, che morire
Non mi laſciate, e che quel nobil core
Non mi neghi pietà, ſe nega amore.

Fè non creduta.
CXV.

POiche non mi credete,
Quand'io vi giuro, che voi ſola adoro,
Credetelo s'io moro?
Ahi che ogni Donna incredula è infedele;
E s'è tale è crudele.
Che chi non proua amore, amor non crede,
E Fede non può dar chi non hà Fede.

Amor cangiato.
CXVI.

MEntre vna gioia miro
Ecco gioia appparir, che lo ſplendore
Tolſe à quell'altra, ed à me tolſe il core.
Amor fabro gentile
Legami queſta, ond'hebbi l'altra à vile;
Lega nel ſeno mio queſto teſoro,
Che'l deſio darà il Foco, e la fè l'oro.

Vezzi di Barbara al Paſtor fido.
CXVII.

PArto mio, che'n sì chiari, e noti accenti
Cantaui già l'amore
Del tuo Fido Paſtore;
Poiche nel vago ſen ti tenni ſtretto

Barbara bella, à pena i' ti conoſco,
Ou' hai laſciato il toſco?
Già ſuona ogni tuo detto
Non sò che di barbarica dolcezza,
Che ſol mi piace, ſi il mio cor la prezza
Che teco pur deſio
D'apprender ſol barbara lingua anch' io.

Vn'arco per impreſa.
CXVIII.

VN'arco è la mia vita,
Lo ſtrale, è l'opra, e'l neruo, è'l mio pẽſiero
Et è la gloria il ſegno, io ſon l'arciero.
Con quanta mi diè il Ciel forza, & ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io non giungo al ſegno,
Non ſarà colpa mia,
Ma di fortuna ria.
L'arco non curo, e nel ſegnar non erro,
Il tenderò fin da l'orecchia al ferro.

CAMILLA BELLA.
Dialogo.

Amante, & Amore.
CXIX.

Ama. *DEh dimmi Amor ſe gli occhi di Ca-*
Son occhi, ò pur due Stelle? (milla
Amo. *Sciocco, non hà poſſanza.*
Natura, à cui virtute il Ciel preſcriſſe
Di far luci ſi belle.
Ama. *Son elle vranti, ò fiſſe?*
Am. *Fiſſe, ma de gli amanti*
Fan gir (no'l proui tù) l'anime erranti.

Sopra

Sopra il pianto di Donna crudele. Dialogo.

Amante Amore.
CXX.

Ama. *AMor può ſtar inſieme*
Nel ſeno di coſtei duolo, e diletto?
Amò. *Nò che nemico è l'vn de l'altro affetto.*
Ama. *Perche dunque hà dolore*
Se de l'altrui languir paſce il ſuo core?
Amo. *Perche del ſuo non viue, e quel tormento*
E di lei nudrimento.
Ama. *E pur verſa da gli occhi amari pianti.*
Amo. *Lagrime ſon di tributarì amanti.*

Donna ama Donna.
CXXI.

DOnna di Donna amante
Finſe l'antica, e fauoloſa etate.
Mà io, miracol vero
De l'amoroſo impero,
Donna amo Donna, e ne languiſco, e cheggio
A lei ſola pietate.
Ma che? forſe vaneggio,
Ne ſon di Donna amante,
Amor amando in feminil ſembiante.

Nome di Barbara.
CXXII.

DVnque può ſtar con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di sì bel viſo
Barbaro è'l Paradiſo?
Barbara quella man, quella fauella
Coſi ſoaue, e bella?
BARBARA à torto il Mõdo hoggi vi chiama:
Barbaro è chi non v'ama.

Camilla inferma.
CXXIII.

LAnguia la gran Camilla,
Quando'l fattor eterno
Pien d'alta cura, e di pietoſo zelo
Spirò nel petto interno
Di lei quella mirabile virtute,
Che dà vita e ſalute;
Reſpirò l'vniuerſo, e riſe il Cielo,
Ch'aperſe il dì da più lucente aurora;
E ben vid'egli allora
Che queſto è'l primo Sol, quello il ſecondo
E viue in lei come'n ſuo core il Mondo.

Il baſſo del Brancazio.
CXXIIII.

QVando i più graui accenti
Da le vitali ſue canore tombe
Con dilettoſo orror Ceſare ſciogli.

Par che'ntorno ribombe
L'aria, e la terra. E chi n'vdisse il tuono,
Senza veder chi'l moue, e chi l'accoglie,
Diria, forse il gran Mondo
E che mugge con arte? e dal profondo
Spira musico suono?
O crederia che l'ampio Ciel cantasse.
Se l'ampio Ciel con melodia tonasse.

Giardino della Ducheſſa di Sauoia.

CXXV.

MIra fior, tù sè vn fiore
Gentil, vago, odorato à cui s'inchina
L'aria, e la terra, e si fa'l Ciel sereno;
Ma quando nel tuo seno
Hai la gran Caterina;
Ch'ogni tua pianta fà lieta, e superba
A pena sè di si bel fior tu l'herba.

La Didone d'Auſonio Aallo.

Infœlix Dido, nulli bene nupta marito.
Hoc pereunte fugis, hoc fugiẽte peris.

CXXVI.

OSfortunata Dido
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fù quel traditor, questo tradito.
Morì l'vno, e fuggisti:
Fuggì l'altro, e moristi.

Dannoſa corteſia. CXXVII.

DOnna, per ſalutarmi
Scopriſte il volto, ou'era armato amore,
E mi feriſte il core:
E chiamate ſalute il ſaettarme?
Che fareſte pugnando
Aſpra guerriera poi, ſe ſalutando
Voi mi fate nel cor mille ferite?
O ſaluto crudel, ſenza ſalute.

Ducheſſa di Sauoia riſanata. CXXVIII.

MVſa, dì tù come tornaſſe in vita
La real CATERINA.
Morte, che non vedea
Sotto l'humanità l'alma diuina,
Ferir Donna credea;
E punto in lei quel, che parea mortale,
Ne la diuinità ſpuntò lo ſtrale.

Vittoria del Duca di Sauoia. CXXIX.

BEn giuſtamente il mio Signore hà vinto
Poiche d'ogni ſua guerra
Son i frutti Santiſſimi, e innocenti,
Gloria in Ciel, pace in terra,
Affanno al vincitor, ſalute al vinto.
O fortunate genti
Quando di CARLO, à la virtù cedete,
Sete vinti, ò vincete?

Beltà di Clelia Farneſe.
CXXX.

CLelia, al ſuon de la fama,
Che diuina, e mirabile v'appella,
Nel mio caldo penſier formai l'Idea
De la bellezza; e quella
Mirando i' mi credea
Veramente mirar la beltà voſtra;
Ma l'occhio, e'l ver mi moſtra
Che'l voſtro grido, e'l mio penſier vincete
E che de la belta più bella ſete.

Valor di Ferdinãdo Arciduca d'Auſtria.
CXXXI.

CHe brami ardita Muſa?
Se di lodar intendi
Quel gran Ferrando, al cui valor s'inchina
Auſtria non pur, ma l'vno, e l'altro polo,
Ergiti al Cielo, e prendi
Quiui l'Idea d'ogni virtù diuina.
E ſe ſpiegar tant'altamente il volo
Non puoi taci, e di ſolo,
Baſti Signor, che'l mio tacer vi lode:
Che'l non poter lodarui è vera lode.

Bella Donna campata.
CXXXII.

PEndeua à debil filo
(O dolore, ò pietate)
De la nouella mia terrena Dea;

La vita, e la beltate
E già l'vltimo ſpirito trahea
L'anima per vſcire,
Ne mancaua à morire, altro, che morte;
Quando ſue fere ſcorte
Mirando ella ſi belle in quel bel viſo,
Diſſe morte non entra in Paradiſo.

In morte d'huomo valente.
CXXXIII.

SE l'immortal virtute
Far poteſſe immortale
La vita à chi per eſſa in pregio ſale.
Viureſti hor nel tuo velo,
Alma gentil, come sè viua in Cielo.
Ma folle è ben chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo,
Che gir la vè il ſuo merto
L'ha ſcorto, e doue il chiama
La vita, che le vite altrui preſcriue.
Chi viſſe per morir morendo viue.

Humana fragilità.
CXXXIIII.

QVeſta vita mortale,
Che par ſi bella, è quaſi piuma al vento,
Che la porta, e la perde in vn momento.
E s'ella pur con temerari giri
Talor s'auanza, e ſale;
E librata sù l'ale
Pender da ſe ne l'aria anco la miri;
E perche pur di ſua natura è lieue

Ma

Ma poco dura, e'n breue
Dopo mille riuolte, e mille ſtrade,
Perch'ella è pur di terra, a terra cade.

In morte di Margherita.
CXXXV.

MArgherita, tu mori?
O morte inſidioſa,
Con ch'arte ſtaui in deitate aſcoſa,
Donna il Mondo ti vede
Or, che morir ti vede;
Ma foſti Angel tra noi d'alma, e di viſo,
E di penſieri, e d'opre, e di deſiri
Le parole, e i ſoſpiri,
Ogni atto, ogni ſembiante, il guardo, il riſo
Tutt'erano del Ciel leggiadre ſcorte:
Ne di mortale haueſti altro che morte.

Epitafio di Pargoletta Violante.
CXXXVI.

SE voi ſaper chi ſono,
O tu, che miri la breu'vrna piagnì
Spunterà dal mio cenere, ſe'l bagni.
D'vna tua lagrimetta,
Vn'odorata, e vaga violetta,
E coſi dal tuo dono
Intenderai chi ſono.

In morte dell' Arciprete di Padoua. CXXXVII.

Moristi, Zabarella,
Anzi salisti al Ciel luce nouella,
E fuor di questo mar del Mondo rio
Scorgi l'anime à Dio,
Quasi Faro Celeste al vero porto.
Dunque chi t'hà per morto,
Perche'n terra lasciasti il mortal velo,
Non sà come immortal si voli al Cielo.

In morte di Luigi Gradenico.

Di tua felicità l'vltimo grado,
Gradenico salisti.
Pur, chi non piange? il Ciel, che ti raccolse,
Nubiloso si dolse,
Nè si dorrà la terra onde partisti?
Chi non ti piange è degno
Di pianger sempre. Il suo più caro pegno,
Il suo più caro figlio
Chiama la Patria, e lagrimoso hà il ciglio,
Piange Parnaso, e piagnerian le Muse,
Ma quì teco son elle, e morte, e chiuse,

Chriſtiana Compunzione.
CXXXIX.

PAdre del Ciel s'vn tempo
Sì follemente hò pianto,
Che'l fin del pianto altro non è, che pianto.
Deh dammi omai ti prego
Lagrime di te degne, amai, no'l nego
Beltà caduca, e frale,
E laſciai l'immortale.
Sana, Signor, con amoroſo affetto
L'amoroſo difetto.
Aſcolta i prieghi miei;
Non mi negar pietà, ſe padre ſei.

Nel medeſimo ſoggetto.
CXL.

SIgnor, che del peccato,
È non del peccator brami la morte,
Deh mira omai con che fallaci ſcorte
M'hà condotto à morire
Il mio cieco deſire.
Ecco la pecorella tua ſmarrita;
Chiamala a te ſua vita.
Fà che pianga il ſuo mal, pianga l'errore
Quanto pianſe l'amore.

DIA-

DIALOGO.

FEDE, SPERANZA, CARITÀ,

CXL.

FE.

CANTI terreni amori
Chi terreno hà il penſier, terreno il zelo,
Noi Celeſti Virtù cantiam del Cielo.

CA.

Ma chi ſia che n'aſcolti?
Fuggir à i noſtri accenti orecchia piena
De le luſinghe di mortal Sirena.

SP.

Cantiam pur che raccolti
Saran ben in virtù di chi li moue,
E ſuoneran nel Ciel, ſe non altroue.

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre il canto,
Come già feſti al gran Cantor Ebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

CA. Fe.

Noi ſiam al Ciel rapite
E pur lo ſtar in terra è noſtra cura
A ricondur'a Dio l'alme ſmarrite.

FE. SP.

Coſi facciamo, e'n queſta valle oſcura
L'vna ſia ſcorta al Sol de l'intelletto.
L'altra ſoſtegno al vacillante affetto.

CA.

CA.

E come è ſenz'amor l'anima viua?

SP. FE.

Come ſtemprata cetra
Che ſuona ſi, ma di concento priua.

CA. SP.

Amor'è quel, ch'ogni gran dono impetra.

FE.

Ma tempo è, che le genti
Odan l'alta virtù de'noſtri acenti.

FE. SP. CA.

O Mondo, ecco la vita
Chi vuol ſalir al Ciel creda, ami, e ſperi,
O felici penſieri
Di chi per far in Dio Santa armonia
E per ogn'altro ſuon l'anima ſorda.
FEDE, SPERANZA, E CARITATE,
accorda.

Oratione ſpirituale.

Actiones noſtras, quæſumus Domine, aſpirando, præueni, & adiuuando pro ſequere, vt omnis noſtra oratio, & operatio à te ſemper incipiat, & per te cœpta finiatur.

CXLII.

SCORGA Signor la gratia tua ſpirando
E ſegue ſoccorrendo
Quanto di far, quanto di dir intendo;
Acciò che ben oprando,

Ogni

Ogni atto ſempre ogni parola mia
Per te finita, e cominciata ſia.

Nel medeſimo ſoggetto.

Vereigne Sãcti ſpiritus renes noſtros, & cor noſtrum Domine, vt tibi caſto corpore ſeruiamus, & mundo corde placeamus.

CXLIIII.

CO'l Foco del tuo Santo
Spirito, ò mio Signore,
Scalda ti prego, in me le reni, e'l core;
Perch'io ſempre ti ſerua, e piaccia quanto
Si può più degnamente
Co'l caſto corpo, e con la pura mente.

Al Santiſſimo Sacramento.

CXLIX.

L'Anima mia, Signore,
Già creatura di tua man ſi degna,
Or te ſuo creatore,
Chi'l crederebbe, è d'albergar indegna.
Se la viltà della corporea ſtanza
Tu Rè del Cielo aborri;
Almen la tua ſembianza,
Che langue in lei ſoccorri.
Di tu co'l Verbo tuo ſanata ſia:
E ſanata ſarà l'anima mia.

L'adul-

L'adultera di Teocrito.
CXLV.

LA Donna, à cui gradito
Non è il pudico amor del suo marito,
Perche sempre hà nel cor fisso sembiante
De l'adultero amante,
D'ageuol prole è ben feconda madre;
Ma prole tal, che non somiglia il padre.

Amor gradito.
CXLVI.

VIuo in foco amoroso
Non crudel, non penoso,
Ch'arde, e non coce: e tanto alletta, e piace
Quant'hà salute, e pace,
Quì di mobile ingegno
Nè ferità, nè sdegno,
Nè dubbia fede, ò certa Gelosia
Turba la gioia mia.
Ma fermezza, e pietate,
Valor con humiltate,
Negletto volto, e coltiuata fede
E del mio amor mercede.
O beltà senza inganni
Perche de' miei verd'anni,
Non fosti il primo? or l'vltimo desio
Sarai del viuer mio.

Al gran Pallazzo di Berriguardo. CXLVII.

O Bel guardo d'amore,
Che bello or ſei, che tutto'l bello hai teco,
Che ti gioua il bel volto
Hauer di Galatea nel ſeno accolto,
Vaſto Ciclope, e cieco,
Se'l ſuo bel guardo riguardar non puoi?
Ma che parlo, ò vaneggio?
Cieco ſon'io, che'l tuo veder non veggio.
La mia luce è'l tuo lume, e i guardi tuoi
Sen'i begli occhi ſuoi.
Lucido Ciel, non Polifemo ſei.
In virtù ſol di lei,
Non pur miri, ma luſtri, e co' be' rai
Eſpero, e l'alba fai.
Luminoſa, felice, altera moie,
Che porti in fronte in vece d'occhio vn Sole.

Gorgia di cantatrice. CXLVIII.

MEntre vaga Angioletta
Ogni animal gentil cantando alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal ſuon di quel ſoaue canto;
E non sò come in tanto
Muſico ſpirto prende
Fauci canore, e ſeco forma, e finge

Per

Per non vſata via
Garrula, e maeſtreuole armonia,
Tempra d'arguto ſuon piegeuol voce,
E la volue, e la ſpinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Qui tarda, e la veloce;
E talhor mormorando
In baſſo, e mobil ſuono, ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi reſpiri,
Or la ſoſpende, e libra.
Or la preme, or la frange, or la raffrena;
Or la ſaetta, e vibra,
Or in giro la mena,
Quando con modi trémuli, e vaganti,
Quando fermi, e ſonanti.
Coſi cantando, e ricantando il core,
O miracol d'Amore,
E fatto vn'Vſignuolo,
E ſpiega già per non ſtar meco il volo.

L'Imperatrice Maria celebrata.

CXLVIIII.

ECco de la grand'Auſtria, à cui s'inchina
Il Mondo, non che'l Pò, l'Iſtro, e l'Ibero
La grandiſſima Donna: Ecco colei,
Ch'eleſſe il Cielo à fecondar l'Impero:
Di tante glorie adorna.
Che'l minor pregio in lei
E'l titolo reale.
Quant'elle chiude, e ſcopre
D'Auguſta Maeſtà tutto s'adorna.
Auguſto e'l ſuo natale,
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l ſeno, e l'opre,

Degna

Degna di tanti, e ſi famoſi, e giuſti
E ſaggi, e forti Auguſti,
E ſuocero, e marito, e figlio, e padre,
Figlia, e noura d' Auguſti, e moglie, e madre.

Cetra di Laura.
CL.

LEgno canoro, à cui da vita LAVRA
Di dolciſſimi accenti,
E' l animato auorio, e' l viuo Sole,
Di due man bianche, è di duo lumi ardenti
Belleʒze al Mondo ſole:
O quanto honor Donna del Ciel s'impetra,
Ancor ti riuedrà fatta vna Stella
Il Mondo, che per lei t'inchina, ed ama
Là ve d'Orfeo la cetra
Sarà di te men luminoſa, e bella,
Se forſe il Ciel non brama
D'eſſer nel Ciel di ſi begli occhi vn ſegno,
E frà ſi belle man canore legno.

Concorſo d'occhi amoroſi.
CLI.

TIrſi morir volea,
Gli occhi mirando di colei ch'adora;
Quand'ella, che di lui non meno ardea;
Gli diſſe, oime ben mio,
Deh nen morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io,
Frenò Tirſi il deſio

C'hab-

C'hebbe di pur ſua vita all'or finire,
Mà ſentia morte in non poter morire,
E mentre il guardo pur fiſſo tenea
Ne' begli occhi diuini,
E'l nettar amoroſo in di beuea;
La bella Ninfa ſua, che già vicini
Sentia i meſſi d'Amore,
Diſſe, con occhi languidi, e tremanti,
Mori, ben mio ch'io moro.
Ed io; riſpoſe ſubito il paſtore,
E teco nel morir mi diſcoloro.
Coſi moriro i fortunati amanti
Di morte ſi ſoaue, e ſi gradita,
Che per anco morir tornaro in vita.

Maſcherata di Contadine.
CLII.

LE più belle zitelle del contado
Noi ſiam, che i rozzi amori
Fuggiamo di Bifolchi, e di Paſtori.
Quì nè treccia s'inneſta, o crin ſi tinge,
Nè guancia ſi dipinge.
L'oro, i gigli, e le roſe
L'alma Natura di ſua man vi poſe.
Matutina rugiada, o puro fonte,
O rio corrente, ò fiume,
Bagna il ſeno, e la fronte;
E quando il ſonno hà ſcolorito il lume
Negli altri volti, al'ora
Per noi ſi vede impallidir l'aurora.
Nè men candido è'l cor, che puro il viſo,

Ne

Nè perigliosi canti
Di Sirena homicida,
Ne finto sguardo, o simulato viso
Fia; che prima v'alletti, e poi v'ancida.
Non isdegnate amanti
In fida povertà dolce tesoro,
Che per pompa, e per oro
Belià qui non si compra, e non si vende:
Mà per premio d'amor amor si rende.

Mascherata delle Virtù contr'Amore.

CLIII.

NOi siam Maghe innocenti,
Ch'à voi rechiam salute,
Fascinate d'Amor alme perdute.
Al Sacro mormorar de' nostri carmi
Trema d'Amor lo'nferno,
E ne gli ombrosi mirti
Fuggono i ciechi, e faretrati spirti.
Il Sol per noi s'oscura il Sol ch'eterno
Vi parche splenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de' nostri pianti, e de sospiri
Stan fermi i venti, e i fiumi.
Che più? noi siamo ancor di trar possenti
Da i sepolcri amorosi i cor già spenti.
Sappiam con che mal arte, e con che larue
Quest'empio un'alma inganni, un core strin-
Come infetti, e dipinga (ga;
Di coperto veleno
E di finta pietate il viso, e'l seno
Di cruda Circe, & di Sirena infida

Col

Col dolce ſuono amaramente ancida.
Correte anime inferme,
Ecco'l tiranno inerme
Per noi; voſtro ſia il frutto, à noi la gloria
Baſta di ſi leggiadra, alta vittoria.

DIALOGO
DI GIVNONE, E MINERVA,

Apparſe nella ſontuoſiſſima cena fatta nella Città di Fitenze, quando ſi diè l'anello alla Principeſſa.

MARIA MEDICI REINA DI FRANCIA. CLIIII.

CHE fai tu Dea guerriera
Fra liete nozze? O qual ti gui da errore?
Non ſi fà guerra quì ſe non d'amore.
I. Son del Ciel meſſaggiera;
E porto amore, e pace. Ecco la inſegna.
Nè la ſpoſa di Marte hauer potea
Pronuba di Minerua hoggi più degna.
Quel tuo Marte del volgo,

Di

Di cui tu bellicosa horrida Dea
Ministra, e suora sei
A la tua cura, e deità non tolgo;
Ma di questo Re Marte à te non lice
Trattar gli altri Imenei.
Di questi è mio l'honor, che son Reina.
MI. Reina, e formatrice
Son de' Regi, e de' Regni:
E se quello è sì grande, a cui s'inchina
La Gallia vinta, e per lui più felice
Vinta che vincitrice,
Chi l'assaltò? Nè tu che la sù regni,
Ne quella cieca, à cui virtu non piace:
Io che sò la sua mente, e scorta fui,
E che sola gli hò dato
L'esser ne l'armi inuitto, è giusto in pace
Nè men di senno, che di ferro armato.
Tal che fà dubbio altrui,
Qual di tanti suoi prieghi habbia la palma
O lo scettro, ò la spada, ò'l petto, ò l'alma.
GI. E'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa
Che parte hai tu rigida Dea Sdegnosa?
MI. E pur di questa hò cura
Com'hebbi in lei di far l'anima bella.
GI. Di bellezze supreme
Dotolla il Ciel, (che nò può far natura
Cotanto) è nascer fella
Di madre Augusta, e del famoso seme
Che per insegna hà i riueriti mondi
Grauidi d'armi, e di valor fecondi.
MI. Ed io d'alto intelletto
L'ho fatta, e quasi Tempio
Di diuina virtute, io coll'essempio

De la gran Lotaringa, e coll' affetto
Del zio più che paterno, holla formata
Saggia pudica, e Santa
Qual l'altra etade vnqua non vide, e tale
Che per me degna è stata
Di marito reale.
Ne poria dir il Ciel; se pur si uanta
D'hauer in lei tutto'l suo bello accolto;
Qual sia più bello in lei l'animo, o'l volto.
GI. Opre belle ma fatte alle presenti
Tù nulla adopri e'l fatigarti è vano.
Qui che gioua il tuo senno, e la tua mano?
MI, Da le celesti menti
Vengo mente celeste.
Mandata dal mio padre, accioche queste
Liete nozze, e festose
Per me sien glorioſe.
Nodo sia tu delle corporee salme.
Ed io con la virtù stringerò l'alme.
GI. Vera figlia di Gioue,
Cui fù madre la Fronte, e padre il Seno,
Vbbidir' a quel cenno.
Conuien che tutto regge, e tutto moue.
Lite non sia tra noi.
Facciano i detti miei, facciano i tuoi
Amoroso concento, e i chiari pregi
Cantiam de' nostri Regi
Con lieti carmi, e co' presagi ueri
De le grandezze lor gli alti misteri.
M.G. Fra quanto il Mar profondo.
Ne l'ampio seno accoglie: e quanto serra
L'Orto, e l'Occaso, e l'vno, e l'altro polo
Vn solo ARRIGO ha il Mondo
Vna sola MARIA, si come è solo.

Vn Sol in Cielo, una Fenice in Terra,
Per toccar l'alto ſegno
Di gloria a l'un la prole, a l'altra il Regno
Mancaua O glorioſo
Nodo: Seminator di ſcettri altero.
Da te ſcorga un famoſo.
Domator d'Oriente, che l'impero
Perduto acquiſti, e ſpieghi il Regno Auguſto
Cui ſia la Terra, e'l Mar termine anguſto.

Per la Maeſtà di Maria Medici Reina di Francia. CLV.

O Donna d'alma, e di beltà diuina
Foſti prima Reina
Di ualor che di nome;
Mancaua a l'auree chiome aurea corona,
Che'l tuo gran Re ti dona,
Di cui non uede il Sole
O' di Scettro, ò di Spada altro più degno,
Tù perche'l Franco Regno
L'Imperio habbia del Mondo, à lui tal pro
Donna che di ualor ſomegli il padre.
Coſi ſarai d'Auguſti, e Figlia, e Madre.

Bellezza della Principeſſa Maria Medici Ora Reina di Francia, CLVI.

O Gni coſa creata,
Vergine Sereniſſima e diuina.
A la uoſtra beltà cede e s'inchina.
Ne pur il Cielo ha Stella
Ch'a par di uoi ſia bella.

Ma di lumi maggiori anco il uincete.
L'alba nel uiſo, e'l sol ne gli occhi hauete.

Nel naſcimento di LVCIDA figliuola de la S..... Creſcenzi Caffarella CLVII.

NE' ſi ſaggia di Gioue
Naſcer Palla ſi uede, ò ſi lucente
Nouella Aurora mai dall'Oriente;
Come tu dal tuo Ciel lucida Stella:
Picciola ſi, ma bella
Naſceſti del tuo ſangue alta ſperanza.
CRESCI dunque, ed auanza
La madre nò, che uano il tentar fora
Ma d'opre palla, e di beltà l'aurora.

Scherzo ſopra il nome di Celia. CLVIII.

CElia ſe ben i'miro
Voi ſiete ſi fugace, e ritroſetta
Che Celia da celarui.
Credo che ſiate detta,
Che s'haueſte uaghezza di nomarui
Celia dal Cielo, imitereſte lui.
Che non è bel quando ſi cela altrui.

Vittoria cantatrice. CLIX.

QVeſta inuitta guerriera.
Spiegata hauea d'Amor l'altera inſegna
Nel ſuo bel uiſo, ou'egli uince, e regna

Quando co l'armi di beltà m'assalse.
Ne schermo, ò fuga ualse
Contra di lei, che uincitrice in tanto
Mosse la cetra e l canto
Quasi sue trombe, e se sonar Vittoria.
Così fui uinto, e l'esser uinto è gloria.

L'huomo è picciol Mondo.
CLX.

E L'huomo vn picciol Mondo,
Ma grande a l'hor ch'è con la Dõna unita:
Che l'un per l'altro hà la Natura ordito,
Hà l'huom del Mondo frale
Quanto è n lui di caduco, e di mortale,
Ma ne la Donna si contien l'eterno,
Il volto è'l Paradiso, e'l cor l Inferno.

Vittoria cantatrice.
CLXI.

CAntaua la mia Donna
Che parea l Vsignuolo, e l'Vsignuolo
Cantaua che parea la Donna mia.
Quand'ei fù vinto, e duolo
N'hebbe, e pianse, e poi tacque, e volò uia.
Ed ella per sua gloria
Lieta nel canto risonò Vittoria.

Ottaue Amoroſe. I.

Mentr'io v'adoro, e voi m'hauete à ſchiuo
Donna bella, e crudel, ſon voſtro, ò mio?
Se mio ſon pur, perche di me non viuo,
E viuo in voi sì, che me ſteſſo oblio?
Perche di voi bramoſo, e di me priuo
Si mi trasformo in voi che non ſon'io?
Da voi ſol pende il mio vital ſoſtegno,
Ne temo altro morir, che'l voſtro ſdegno.

II.

Ma ſe voſtro pur ſon, deh, perche tanto
Diuerſi ſono, i ſentimenti in noi?
Ch'io piango ſol, ne già mio ſolo è'l pianto,
Noſtro è'l dolore, e no'l ſentite voi.
E non vi muouon le mie pene alquanto,
Si che la tema del morir v'annoi;
Che ſe'l core hò ferito, e voſtro è'l core
Sarà pur voſtro il ſuo morir, ſe more.

III.

Così m'hà fatto Amor d'aſpri martiri
Nouello eſempio à l'amoroſo ſtuolo;
Che ſon voſtro e non voſtro, i miei deſiri
Son voſtri sì, ma non è voſtro il duolo,
E di queſti amariſſimi ſoſpiri
Il ſuono è uoſtro, e l tormentar mio ſolo,
O duriſſima legge. S'io v'adoro
Dunque ſon voſtro, e mio ſarò ſe moro?

IIII.

Ma ſe di poſſeder chi uiue in pianti
(O poſſeſſo crudel) forſe credete,
Voſtra fierezza già non ſe ne vanti:
Che non è voſtro quel che non godete,
Nè mal gradita ſeruitù d'amanti,
Nè quel di bel, ch'inutilmente hauete,
Voſtro dirò, che fugge in poco d'ora,
Ma uoſtro è ſol quel che pietà riſtora.

Ottaue in morte di Barbara d'Auſtria Ducheſſa di Ferrara. I.

AL'OR ch'empio deſtino à morte ſpinſe
Lei ch'era d'Auſtria, anzi del mondo ho-
Piãſe il Cielo, e la Terra, e q̃gli eſtinſe (nore:
Ogni ſuo lume, e ſi ueſti d'orrore:
Queſta d'hiſpidi dumi il crin ſi cinſe,
Nè produſſe in quel dì frutto, nè fiore,
Tanto al cader di Barbara ſmarrita
Hebbe le luci l'vn, l'altra uita.

II.

Ma che diſs'io cader, s'è ſorta in Cielo
Frà l'anime più belle alma beata?
Doue non ſente più caldo, nè gelo;
D'altra corona che pur d'oro ornata.
Sol le reliquie del ſuo nobil uelo,
E la fama de l'opre ha quì laſciata,
Che fia con chiara, & immortal memoria
D'ogni ſecolo eſempio, e d'ogni hiſtoria.

III.

E là sù noua stella, anzi pur Dea
Da diuino Oriente à noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senz' arte si solca, e senza luce,
Pietosa là com' esser quì solea,
Fatta è nostro nocchiero, e nostra Du[illegible]
E col suo fido, e luminoso raggio
Qual sia di gir al Ciel mostra il uiaggio.

IIII.

A che dunque uersar lagrime tante,
Se fà Donna del Cielo, al Ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d'ogni uirtute adorno;
Ciò fù uoler di quello eterno Amante,
Che trà questo d'error cieco soggiorno
Mandolla, Aurora del suo Sole à noi,
Per far fede quà giù de i raggi suoi.

V.

Tu dunque alma reale al tuo bel regno
Salita, ah, mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N'hà tolto inuidia morte, e'l fato auaro
Lasso ben sò ch'è di tua gloria indegno
Pianger quel Sol, ch'è soura il Sol sì chiaro,
Mà chi frena i sospiri, e le parole,
Se l'esser senza te tanto ne duole?

IL FINE.

TAVOLA
DE' SONETTI,
IL NVMERO

segna le carte.

Et le lettere.a.b.le facciate.

ALor che l'alma da begli occhi pende, 8,b
Ahi che con ali inferme al Ciel m'inuio, 17,b
Ahi, che con ricca, e periglioſa inſegna 23.a
Ahi come entraſti inſidioſa, e ria, 24,b
Amor tra un bel Ginebro, e'un uerde Alloro, 28,b
Alma ſublime, che dal Ciel diſceſa, 31,a
Ahi ciechi, & a uoi ſteſſi empi mortali 35,b
Benche la cetra, che gran tẽpo ardio, 23,b
Ben fora qual dal Sol neue percoſſa, 31,a
Chi uuol, Donna, ueder s'amiche o fere, 13,b
Chi ſarà mai, che'l cor tremante affide, 18,a

Che

Che fà, ditel corteſi Euganei, quella, 18.b
Crebbe tenera verga à piè d'vn Lauro 25,a
Coſi talor fiera tempeſta accoglie, 25, a
Cadeſti Aualo inuitto, anzi poggiaſti 28, b
Con voi tant'alto il mio penſiero ardente, 33.a
Come quel Sacro Cigno onde s'apriua. 33.b
Cade l'humana vita, aſſai men forte, 35.b
Dõna quel dì, che in uoi le luci aperſi 9. a
Da qual porta d'Auerno apriſti l'ale, 11. b
Da quelle à me nemiche empie latebre, 11.b
Dicea la Donna, ond'io ſoſpiro, ed ardo, 17,a
Donne, s'altreſca, che mortal bellezza, 20,b
Di Vener'adorata annodar chiome, 24, b
De la gran Quercia, che'l Metauro adombra, 29,a
Deh legge al pianto noſtro omai preſcriua, 30,a

Da le piaggie di pindo, oue in diſparte
32, a
Eran le chiome d'oro a l'aura parſe,
11, a
Ecco i laſcio madonna, il voſtro cielo
19, a
Fede, à cui fatto hò del mio core vn
Tempio, 10, b
Fuor che due ſtelle al'or di gioie aſper-
ſe, 18, a
Fia mai quel dì, ch'amor vicini, e ſciol
ti, 17, b
Finta, e cruda pietà, luci peruerſe, 20, a
Febo, ſe l'altrui miri, e'l mio dolore,
21, a
Ferma, crudo garzon, ferma le piante
25, a
Fuggendo il rio, che gli altrui nomi a-
ſconde, 32, a
Il ciel chiuſo in bel volto, e'l ſol diui-
ſo, 8, a
Inuido ciel, che'l mio bel ſol m'inuo-
li, 19, b
I'viſſi vn tempo ĩ ſeruitute, e'n forza,
27, a
Interrotte ſperanze, eterna fede, 11, a
La fama è vn'aura vaneggiante inten-
ta, 31, b
Luce, che te'n fuggiſti, ah, ſi repente
15, a

Langue la bella Dõna, e tu no'l ſenti, 21, b
Legge amica del vero, al ſenſo graue, 34, b
Mentre, in lucido vetro almo liquore 9, b
Mentre per boſchi inhabitati, ed ermi 14, b
Mira i dãni, e le colpe antiche, e noue, 26, a
Non ſudò tanto mai ſott'aſpro, e'ndegno, 9, b
Nunzia di lume eterno, e d'oriẽte, 8, b
Nobil guerrier, che precorendo gli anni, 30, a
Non di menfi, ò di Roma alto lauoro 20, a
Non perche ſempre à le mie giuſte voglie, 33, b
O d'amor fredda, e di virtute ardente, 12, b
Oro nè gemme ſi pregiate, e rare 14, b
Or che'l mio viuo Sole altroue, ſplende, 15, b
O tu, ch'ouunque il tuo bel ragio luce, 16, a
O più d'altrui che di te ſteſſa amante 34, a
O nel ſilentio ancor lingua bugiarda 12, a

O Sol de l'alme più leggiadre, e belle 23,b
O Sacro a la uirtute Idolo eterno, 25,b
Or che di molli herbette, e di uiole, 17,a
Pietà ch'un tempo alto ſoccorſo deſti 10,a
Può ben empia fortuna al uiuer mio, 13,a
Può dunque il uoſtro orgoglio, e i miei tormenti, 13,a
Pregato haueſſi un cor di Tigre, ò d'Orſa 18,b
Poi ch'altro che martir l'alma nó miete, 19,b
Piãta regal, che già tant'anni, e luſtri, 22,a
Pur ſi trouò chi con ſublime ingegno 24,a
Poiche di là dou'ira, e morte alberga, 28,a
Poiche un Angel Celeſte un nuouo Sole, 29,b
Quando de la mia pace Amor nemico, 12,a
Qual ſaggio in terra è di ſi certa fede 13,b
Quando ſpiega la notte il uelo intorno, 15,a
Qual

Qual peregrin, cui duro eſilio affrene 16.a
Quì uiddi il mio bel Sol, qui dolce il guardo, 16,b
Quand'Amor prima in uoi queſt'occhi aperſe, 22,a
Quãdo quel greco Re che'n Aſia uinſe, 23,a
Qual empio Nume il tuo ualor preuidde, 25,b
Quel ſaggio, a cui fù lieue ogni gran pondo, 28,a
Qualhor di guerra in ſimulacro armata, 29,a
Quel che ſi diè già con lo ſtile il vanto, 29,b
Quella gran Donna, che'l ſuo Duce inuitto, 30,b
Quel Santeo, che par chiuſo in ſaſſo anguſto, 30,b
Quando penſai con giouinette e'ndu ſtri, 31,b
Queſt'ime valli al canto lor nemiche 32,b
Queſta terrena, ed infiammata cura, 34,a
Queſto è quel dì di pianto, e d'honor degno, 35,a
Roſe, che l'arte inuidioſa ammira, 24,a

Ro-

Roſe, e gigli il bel volto, in cui ſi vede, 9,a
Segli amoroſi miei graui tormenti, 10,b
S'vn dì moſſo à pietà de' miei martiri 12,a
S'armi pur d'ira in voi turbato, ed empio, 12,b
Stà il crudo arcier quaſi affamata belua, 19,b
Se de l'alma ſplendeſſe il ſol, cui diede 20,a
Se già di crudo incendio il petto ardeſti, 20,b
Sole, i cui ſanti rai ſcorgon le genti, 21,a
Sperai, Donna trouar gran tempo à l'ombra, 21,b
S'io fuſſi al ſuon de la feconda lingua 22,b
Struge nel ſen de le notturne piume 22,b
Sono le tue grandezze, o gran Ferrando, 27,b
Se q de le tirrene e tumide onde, 28,a
Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegno, 29,
Stilla in parte de l'Apc ic, ida, e dura, 27,b
Sperai cãtãdo anch'io l'auida lima, 33

Se

Segua d'incerto bē fallace ſpeme 35, a
Taccia il Cielo, e la Terra al nouo can
to 10, a
Tu godi il Sol, ch'a gli occhi miei s'a-
ſconde, 14, a
Voi, che de'danni altrui pietoſe genti
14, a
Vedouo, e foſco albergo, almo ſogior-
no, 15, b
Vinſe vn tempo il deſio fiero, e tena-
ce, 34, a

IL FINE.

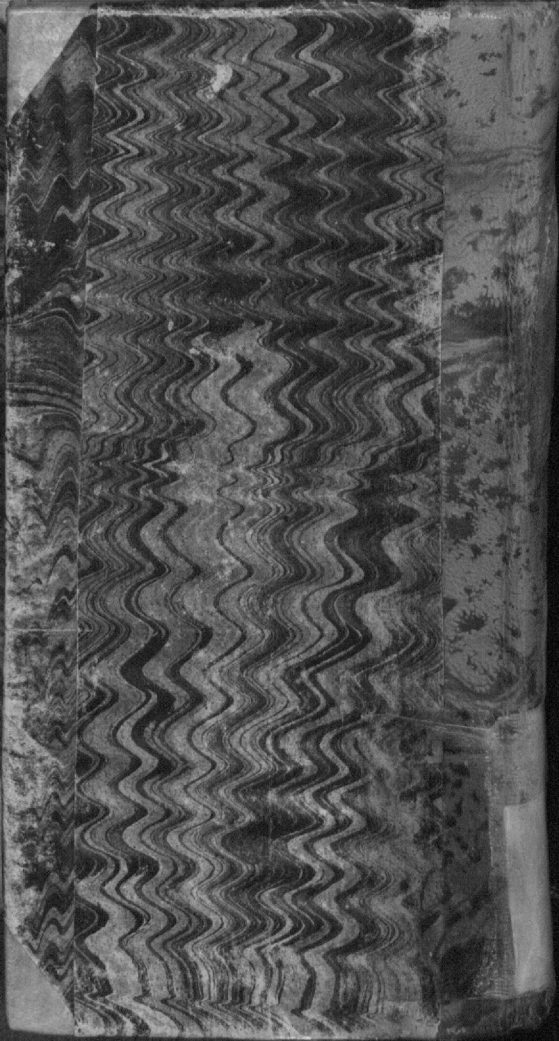
TAVOLA DE' MADRIGALI.

Altro non è il mio amore. 40,a
Anime pellegrine, che bramate. 41,a
A noi Donna uolando. 41,a
Al partir del mio Sole. 42,a
Amor, non ha il tuo regno. 43,a
Ardēmo insieme bella Donna, ed io 43.b
Amiam' Fillide amiamo, ah non rispondi. 43,b
Amor questa crudele. 46,a
Arsi già solo, e non sostenni il foco. 51,b
A che tāto prezzar porpora, ed oro. 53,a
Amor i' parto, e sento nel partire. 56,b
Arsi un tempo, ed amai. 58,b
Ardo sì, ma non t'amo. 59,a
Ardi, e gel à tua uoglia. 59,a
Amor, poiche non gioua. 60,a
Ahi come a un uago Sol cortese giro. 61,a
Ardo non più disegno, e nel cor sēto, 61,b
Ardo, mia uita, ancor com'io solea. 61,b
Amor può star insieme. 63,a
Baciai, ma che mi valse attender frutto. 53,b
Ben fù pari tra noi, Donna, il partire. 56.b
Bē giustamēte il mio signor ha uinto. 84,a
Crudel perche io non t'ami. 31,b
Che dura legge hai nel tuo regno Amore

more. 41.b
Cor mio tu ti naſcondi. 45.a
Cura gelata, e ria. 45.b
Come cantar poſs'io. 47.b
Come non cangia ſtile. 49.b
Cor mio, deh non piagnete. 55.a
Cor mio, deh non languire. 55.b
Ch'non t'ami, cor mio? 55.a
Con che ſoauità labra odorate. 54.a
Credetel voi, che non ſentite amore. 56.a
Credete voi, ch'i uiua. 57.b
Come ſian doloroſe. 57.b
Con voi ſempre ſon io. 68.a
Chi vuol hauer felice, e lieto il core. 60.a
Celia, al ſuon de la fama. 65.b
Canti terreni amori. 67.b
Che fai tu Dea guerriera. 72.a
Celia ſe ben i' miro. 74.a
Cantaua la mia Donna. 74.b
Co'l fuoco del tuo ſanto. 68.b
Dou'hai tu nido, Amore. 39.a
Dunque, vapor mal nato. 41.b
Do'ciſſimo Vſignuolo. 42.a
Donna, laſciate i boſchi. 42.a
Donna, mentre i vi miro. 44.a
Dolce ſpirto d'amore. 44.b
Deh com in van chiedete. 47.b
[illegible] e, amato leggiadro, vnico, e caro 52.a
Dice la mia belliſſima Licori. 54.b

Donò Licori à Batto. 54.b
Donna, voi vi credete. 59.a
Deh dimmi Amor se gli occhi di Camilla 62.b
Donna di donna amante. 63.a
Dūque può star con barbara' fiereza. 63.b
Donna per salutarmi. 63.b
Di tua felicità l'vltimo grado. 66.b
E cosi pur languendo. 39.b
Era l'anima mia. 52.b
E cosi à poco à poco. 61.b
E l'huomo vn piciol mondo 74.b
Ecco de la grand' Austria a cui s'inchina 76.a
Felice chi vi mira. 49.a
Già comincia a sentire. 46.a
Hoggi nacqui, ben mio. 44.a
Io d'altrui: s'io volessi io non potrei. 44.b
Io disleale? ah cruda. 46.b
Ite amari sospiri. 47.a
Io mi sento morir quando non miro. 49.a
Io vegio per pietate ancor che tardi 51.a
Lasso, perche mi fuggi? 40.a
Langue al vostro lāguir l'anima mia 49.b
La bella man vi stringo. 50.b
La tenera Licori. 54.b
Lauro oime, lauro ingrato. 58.b
Languia la gran Camilla. 65.b
L'anima mia Signore. 68.b
La Donna a cui gradito. 69.a

Legno



MARINO
6588